

IL
GALLO

giugno 2013

anno XXXVII (LXVII) n. 735

n. 6

L'EVANGELO NELL'ANNO

Giovanni Rizzi – Giambattista Geriola

pag. 2

PER UN RECUPERO DELLA LAICITÀ

Giannino Piana

pag. 3

«GLI ULTIMI
SARANNO PRIMI NEL REGNO DI DIO»

Angelo Roncari

pag. 5

L'ANNUNCIO

DELLA RESURREZIONE (Mc 16, 1-8)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 7

IL TERZO EVANGELO

Ugo Basso

pag. 8

CANTO E TESTIMONIANZA – 2

Giorgio Tondolo

pag. 8

UN CONGEDO CHE MI DISPIACE

Carlo Carozzo

pag. 9

POESIE

Guido Conforti

pag. 10

DAI FRATI MINORI

NUOVI MODELLI CULTURALI

Renzo Bozzo

pag. 12

IL DIRITTO DI AVERE DIRITTI

Giuseppe Orio

pag. 14

L'INFINITO TRA MISTICA E POESIA

Gianni Poli

pag. 15

LA COMPLESSITÀ ORGANIZZATA

Dario Beruto

pag. 16

UN NONNO PER LA PACE

Giorgio Montagnoli

pag. 17

ARGO

Ombretta Arvigo

pag. 18

POST...

pag. 19

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

Anche noi ci auguriamo che l'esecutivo formato alla fine di aprile riesca ad affrontare almeno i problemi che provocano maggiori sofferenze, in quell'interesse del paese che tutti dichiarano facendolo coincidere con il proprio. Parliamo soprattutto dei problemi relativi all'economia, eredità pesantissima degli ultimi lustri. Difficilmente, considerata la composizione, il governo potrà mettere mano alle leggi che dovrebbero restituire speranza, dignità, democrazia. Necessità e urgenze innegabili hanno segnato la nascita del ministero: ma altri sbocchi ci eravamo augurati, nella ricerca non del nuovo per il nuovo, non del giovane per il giovane, ma di un rinnovamento reale della politica e della società. Avevamo sperato che fosse possibile raccogliere – e ancor meglio sarebbe stato anticipare – alcune delle richieste pentasideree con la pazienza necessaria a ridimensionare le contraddizioni e l'aggressività dei dispotici dirigenti del movimento stellare. La loro intransigenza ha impedito a milioni di elettori di realizzare una maggioranza parlamentare in grado, finalmente, di escludere dal potere chi da troppi anni corrompe e piega il paese tutto alle personali esigenze economiche e giudiziarie e che oggi, viceversa, ancora controlla il governo con meno di un quarto dei voti degli elettori italiani. La confusione e lo sconforto respirati in Italia nei due mesi seguiti alle elezioni dicono ben altro che la difficoltà di formare un governo: dicono che progredisce il dissolvimento del tessuto civile del paese, dicono che mancano punti di riferimento stabili, che troppi ormai pensano a quello che ritengono il personale tornaconto, senza progettualità, senza anelito a costruire una società in cui il mio benessere non è conflittuale, ma solidale con quello degli altri, dove l'attenzione a chi sta peggio è carattere ineliminabile. Nei programmi delle diverse formazioni politiche cerchiamo una dirigenza competente e disinteressata che si occupi di garantire le condizioni che rendono effettivo il diritto al lavoro, come impone la costituzione? Cerchiamo la tutela della salute e dell'ambiente della nostra vita, dell'istruzione che fa crescere tutti, o votiamo il nome noto, il personaggio per cui facciamo il tifo, quello che ci promette qualche vantaggio personale? Siamo consapevoli che il sistema fiscale non mette furtivamente le mani nelle tasche dei cittadini, ma rappresenta il più alto strumento di redistribuzione del reddito, costruisce uguaglianza perché ai servizi per tutti collabora in modo diverso chi ha di più e chi ha di meno?

Dobbiamo pensare a fare di noi un uomo nuovo, che impari a ragionare in modo diverso: certo, l'uomo che sa accogliere la buona notizia dell'evangelo; ma anche l'uomo che dopo la crudeltà del fascismo e della guerra ha inventato la costituzione repubblicana che all'art. 2 pone come inderogabili – non è auspicio, ma legge dello stato – i doveri «di solidarietà politica, economica e sociale». Un uomo che deve imparare a ridiscutere in primo luogo con se stesso e con tutti, informandosi, studiando, confrontandosi, senza porre l'utile immediato come obiettivo centrale.

Leopardi, escludendo ogni ipotesi religiosa e ogni riferimento etico, riconosce che l'uomo per sopravvivere fra le difficoltà e i pericoli dell'esistenza «tutti fra sé confederati estima / gli uomini, e tutti abbraccia / con vero amor, porgendo / valida e pronta ed aspettando aita / negli alterni perigli e nelle angosce / della guerra comune» (*La ginestra, o il fiore del deserto*, 1836). Possiamo pensare a una politica in ricerca del bene comune e non di lauti guadagni?

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XII domenica dell'anno C
SOFFERENZA INEVITABILE
 Galati 3, 26-29 – Luca 9, 18-24

Ci sono parole, che possono essere pronunciate con generosità e con sincerità, ma che potranno essere capite soltanto al termine di esperienze ancora fuori dalla nostra portata. Non per questo si può attendere di vivere soltanto a partire da quando quelle parole diverranno chiare. E così è per molte parole di Gesù: inaccessibili al campo talvolta penosamente e irrimediabilmente – dal punto di vista umano – ridotto della nostra esperienza. Ma perché queste parole allora ci sono dette? Perché Gesù stesso non ha atteso che i suoi ascoltatori ne fossero capaci? Perché quelle parole sarebbero cresciute con loro. Perché bisognava pronunciarle allora, affinché maturassero a tempo opportuno. Non si tratta di una comprensione intellettuale, poiché ne occorre un'esperienza vitale, anche se più limitata, ma indispensabile per la comprensione.

Il brano della lettera ai Galati ci pone nel presente cristiano di battezzati: siamo già quel che non possiamo forse ancora capire, ciò che in una più profonda maturità cristiana, per grazia di Dio, capiremo meglio: «figli di Dio in Cristo Gesù ... rivestiti di Cristo» (Gal 3, 26-27). Questa è l'esperienza fondante, il presente cristiano. Paolo, alla luce dei problemi pastorali che affronta presso le comunità cristiane della Galazia (Turchia occidentale), ne vede scaturire alcune conseguenze importanti: «Non esiste più giudeo né greco, non esiste schiavo né libero, non esiste uomo o donna». Ciò che avverte con forza è che «tutti voi siete una sola persona in Cristo Gesù» (Gal 3, 28). Il battesimo crea la realtà di inserire il cristiano nel corpo di Cristo, così che in questo corpo non ha senso parlare delle differenze etnico-culturali (giudeo o greco), o socio-culturali (schiavo o libero, uomo o donna), poiché tutti sono trasformati dalla comunione in Cristo e con Cristo.

Il discernimento storico di Paolo sulla fede in Gesù, analogo, ma anche specifico rispetto a quello di altri del suo tempo, divenne definitivo per tutte le generazioni. Ed è quanto ribadisce con «Se poi siete di Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3, 29). La stessa forza dell'esperienza dell'essere corpo di Cristo non poté essere valorizzata da Paolo oltre un certo limite, circa la portata storica della fine delle discriminazioni tra schiavo e libero, tra uomo e donna.

Il tempo della Chiesa nella storia è l'ambito nel quale la formulazione paolina, in quanto espressione della forza propulsiva del vangelo, potrà essere sperimentata, capita e attualizzata in forma sempre più piena.

Tutti gli strumenti culturali, informativi e formativi, sono necessari per entrare sempre più nel mistero della realtà che viviamo e di cui lentamente, a fatica e non senza errori diventiamo partecipi. C'è però un'esperienza di condivisione, ci ricordano le parole di Gesù (Lc 9, 18-24), senza la quale non si dà comprensione. Dobbiamo avere fiducia che le domande, poste dalla storia degli uomini, ormai rifletteranno sempre un'azione discreta e lungimirante del Signore: è il Signore Gesù, per sempre in unione, in preghiera e intercedente per

noi presso il Padre (Lc 9, 18), che ci sollecita, ci provoca volutamente, con discrezione: «Chi sono io secondo la gente?» (Lc 9, 18). Sollecita attraverso qualcosa, che parte dall'opinione corrente, ma va verso qualcosa di molto diverso, senza la possibilità di nascondersi dietro o tra le opinioni correnti: «Ma voi chi dite che io sia?» (Lc 9, 20). La domanda ha delle apparenze evidenti, ma una portata ulteriore, inafferrabile per chiunque, e non solo per i contemporanei di Gesù. Mancano troppe esperienze per dire fino in fondo ciò che andrebbe detto. Pietro presta la sua fede agli altri e alla Chiesa di ogni generazione: «Pietro, prendendo la parola, rispose: «Il Cristo di Dio» (Lc 9, 20). Dice ciò che confusamente ha intuito, ma non è ancora in grado di dire con sicurezza, in pubblico.

Per capire, ripetere e annunciare «Il Cristo di Dio» (Lc 9, 20) ci vuole un'ulteriore, fondamentale consapevolezza, ancora assente nei dodici e nei cristiani di ogni tempo. Gesù si preoccupa subito di farlo presente: «È necessario che il Figlio dell'uomo soffra molto, sia condannato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, sia messo a morte e risorga il terzo giorno» (Lc 9, 22). Non si tratta di alcune informazioni bibliche, né di una costatazione storica, ma di un vissuto pesante, scarnificante, che rischia di dissolvere le persone: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la propria croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23). Una lunga familiarità nell'obbedienza concreta quotidiana, su tutto e soprattutto nella prova, nella sofferenza inevitabile.

Giovanni Rizzi

XIII domenica dell'anno C
UN'ESPERIENZA SEMPRE NUOVA
 Luca 9, 51-62

Una cosa viene in mente pensando ai samaritani che lo rifiutano: Gesù prende le persone per quello che sono nel bene e nel male. Infatti, nella parabola del samaritano ci mostra che quell'eretico ha più carità dei giudei. Qui Gesù rimprovera i discepoli – che sono ancora nella mentalità dell'Antico Testamento, secondo cui i peccatori debbono essere puniti – di non avere il senso dell'accoglienza degli altri: l'uomo dev'essere accolto per quello che è e non per quello che noi pensiamo dovrebbe essere.

Dopo il rimprovero, Gesù ci introduce nell'essenzialità delle scelte dell'essere suoi discepoli, e l'uomo che gli dice: «Ti seguirò dovunque andrai», che dimostra una disposizione apparentemente sincera e totale, viene messo di fronte alla responsabilità dell'essere suo testimone. Non importa sapere chi sia quest'uomo e se sia veramente divenuto suo discepolo. Nella risposta di Gesù – che ci può apparire scoraggiante, ma non c'è certo questa intenzione –, è importante la radicalità che implica il farsi suo discepolo, che non è un atto eroico, ma un richiamo a una quotidiana fedeltà alle scelte.

Praticamente Gesù ci dice che bisogna essere fedele a lui come lui è stato chiamato a essere fedele al Padre. Essere discepoli di Cristo vuol dire che una scelta di fondo, se pure non priva di momenti di debolezza, non può essere che nella continuità dell'adesione alla sua proposta.

Ci sono poi due paradossali episodi analoghi fra loro: nel primo Gesù dice che è più importante annunciare il Vangelo che andare a seppellire il padre, e nell'altro, quando l'interlocutore dice: «Vado a congedarmi dai miei» (secondo il buon senso di non lasciate i propri cari nell'ansia), Gesù sembra rispondere che non si deve tergiversare e bisogna proseguire in avanti nell'annunciare il Vangelo. Quindi, anche se può sembrare che Gesù proponga cose fuori della logica comune, quello che lui vuol far comprendere ai discepoli è che nella vita bisogna mirare a ciò che è essenziale, anche se non sempre è chiaro ciò che lo è.

L'essenziale è testimoniare l'evangelo, cioè vivere in una prospettiva totalmente diversa e nuova, nella quale il rapporto con il Padre diventa appunto il fatto sostanziale. L'essenzialità di questo rapporto è il punto di arrivo – nel senso che dobbiamo scoprire che il rapporto con Dio è quello che conta –, ma nello stesso tempo è un punto di partenza: si parte da Dio e si arriva a Dio per ritornare all'uomo, perché è nel nome di Dio che dobbiamo compiere ogni azione della nostra vita. Questo non perché Dio si voglia prendere tutto, anche se in un certo senso è vero in quanto tutto il creato fa riferimento a lui, ma perché è dalla relazione con Dio che si dipartono tutti i nostri rapporti per diventare pian piano una relazione di reciprocità.

Questa relazione non ha niente del possesso, ma rientra in un'armonia di comunione che ci viene proposta e che noi dobbiamo accogliere nonostante i nostri limiti umani. I nostri limiti diventano lo spunto attraverso il quale possiamo costruire un nostro modo originale di amare, in cui si riscontra la libertà di amare secondo parametri che sono veramente personali e che vengono cooptati dall'amore di Dio. L'amore di Dio e l'amore dell'uomo si congiungono in una grande armonia, che ci porta a vivere in modo più autentico l'evangelo e che ci aiuta a scoprire quello che Gesù ci ha rivelato con la sua missione: l'amore del Padre è un'esperienza sempre nuova, sempre diversa.

Giambattista Geriola

PER UN RECUPERO DELLA LAICITÀ

La laicità, che nella stagione del Concilio sembrava aver recuperato all'interno della Chiesa cattolica nuovo slancio, attraversa oggi una situazione di stallo e persino di involuzione. Il ritorno del clericalismo in una forma più sofisticata (ma non meno pericolosa) con il conseguente depotenziamento dell'autonomia laicale, la rinascita di tentazioni integraliste che finiscono per non rispettare l'ambito proprio della politica (e più in generale di tutte le attività terrestri) e, infine, l'affermarsi di un fondamentalismo etico che pretende di imporre allo Stato le proprie posizioni in campo legislativo sono altrettanti indici del tentativo della Chiesa di invadere spazi che non le competono, mettendo perciò seriamente a rischio il riconoscimento e il rispetto della laicità. Ma come oggi si manifesta tale invadenza? Quali sono i campi nei quali la Chiesa (e in particolare quella italiana) sembra soprattutto esercitare la propria indebita ingerenza? La risposta a questi interrogativi meriterebbe un'ampia dis-

amina della situazione, che non è possibile contenere nel breve spazio di un articolo. Ci limitiamo perciò a prendere in esame l'ambito della politica, dove tale ingerenza è apparsa più evidente, al punto che vi è chi è giunto persino a parlare di ritorno a una forma di *religione civile*.

Ritorna la «religione civile»?

Non vi è dubbio che, negli ultimi decenni, si sia assistito a una serie nutrita di episodi che hanno reso trasparente la volontà della Chiesa di interferire nella sfera della politica con l'obiettivo di salvaguardare valori di matrice cristiana divenuti nel tempo appannaggio della cultura occidentale e che rischiano oggi di essere accantonati con grave detrimento per la convivenza civile. A questo obiettivo vanno ascritti interventi come la battaglia per inserire un diretto riferimento alla tradizione cristiana nella Costituzione europea o per difendere la permanenza del crocifisso nei locali pubblici e soprattutto il lancio del *progetto culturale*, che aveva (e ha tuttora) lo scopo di ricuperare una presenza cristiana nella società civile, essendosi liquefatta la presenza politica a seguito del crollo del partito democristiano, e dunque della fine dell'unità politica dei cattolici.

Ma, al di là di questi aspetti particolari (pur significativi), ciò che sembra emergere, in profondità, è il dispiegarsi di un disegno dai contorni più ampi, che giustifica il ricorso alla formula *religione civile*. A esplicitare con chiarezza questa visione è stato soprattutto il cardinale Ruini, il quale, nell'omelia tenuta in occasione della cerimonia funebre per i caduti di Nassirija, ha rivendicato con forza il contributo della religione cattolica all'unità del paese, mettendo in luce il supporto diretto che da essa viene alla stabilità delle istituzioni civili grazie soprattutto ai valori di cui è portatrice. Questa visione ha – paradossalmente – ricevuto il consenso anche di alcuni settori del mondo laico, in particolare dei cosiddetti *atei devoti*, dai quali il cristianesimo è percepito come baluardo della cultura occidentale minacciata dalla presenza di culture diverse, e in particolare da quella islamica.

Il concetto di *religione civile* è perciò qui riproposto in una prospettiva difensiva e funzionale. L'obiettivo è infatti l'instaurarsi di un rapporto di mutuo sostegno tra due istituzioni – la Chiesa cattolica e lo Stato – che versano in una situazione di particolare difficoltà per una consistente perdita di potere e che tendono perciò a servirsi l'una dell'altra: la politica si appoggia alla religione per acquisire credibilità e per preservare – come già si è accennato – l'identità occidentale; la religione, a sua volta, si appoggia alla politica per conquistare una nuova presenza sociale e per tutelare i propri privilegi. Ciò che finisce per prodursi è dunque una forma di neocostantinianesimo, che non ha tuttavia origine in un contesto di forza, ma di debolezza, e che non può, in ogni caso, causare una pericolosa commistione tra i due poteri con la rinascita di forme di integralismo, deleterie tanto per la vita della Chiesa che per il positivo sviluppo della convivenza civile.

La questione dei «valori non negoziabili»

Ma l'attentato (forse) più rilevante alla laicità è rappresentato dalla difesa insistita (talora persino ossessiva) che la Chiesa

cattolica è venuta facendo negli ultimi decenni dei cosiddetti *valori non negoziabili*; di quei valori ai quali cioè secondo le posizioni ufficiali del magistero non è possibile rinunciare, anche sul piano della legislazione civile, senza mettere a repentaglio la tutela della dignità della persona umana e le basi del corretto articolarsi della vita sociale. Il riproporsi sullo scenario della politica, in termini sempre più accentuati, di *questioni eticamente sensibili*, come conseguenza tanto della rivendicazione dei diritti civili quanto del progresso scientifico-tecnologico in campo biomedico, ha provocato (e provoca) l'emergere di forti tensioni all'interno della società.

Dopo le lacerazioni determinate dall'introduzione del divorzio e dell'aborto, le cui battaglie hanno contrassegnato gli anni settanta del secolo scorso, e dalla più recente bocciatura del referendum sulla legge 40 relativa alla procreazione assistita – referendum che ha visto scendere in campo in modo diretto (e discutibile) la Chiesa a favore dell'astensione – nuove e delicate problematiche sono oggi al centro del dibattito culturale e politico: è sufficiente ricordare qui la questione del riconoscimento dei diritti delle coppie di fatto (soprattutto di quelle omosessuali) o le questioni connesse con le situazioni di fine vita (eutanasia e testamento biologico *in primis*).

Il richiamo ai *valori non negoziabili* presenta, al riguardo, aspetti ambivalenti. Se è vero infatti che sussistono, per un verso, presupposti etici che vanno assolutamente salvaguardati, perché costituiscono il fondamento su cui si regge la vita democratica, non è meno vero, per altro verso, che tutti i valori diventano in realtà *negoziabili*, sia perché si danno spesso situazioni nelle quali essi entrano tra loro in conflitto, sia soprattutto perché l'attuale condizione di pluralismo etico (con la presenza di sistemi valoriali diversi) impone la ricerca di un denominatore comune, il quale non può essere rintracciato che attraverso la mediazione.

L'istanza alla quale la Chiesa fa appello ha dunque di per sé una indubbia plausibilità, ma le modalità con cui viene formulata – il rimando alla legge naturale, pur chiamando in causa una categoria non confessionale, risulta anacronistico ed equivoco – e l'insistenza su alcuni contenuti, in particolare sui valori della vita, della famiglia fondata sul matrimonio e della libertà di educazione, proposti come esclusivi o quanto meno come prioritari (dando poco spazio ad altri valori socialmente assai rilevanti come l'uguaglianza e l'equità, la solidarietà e la pace), rendono poco credibile la proposta. Ciò che viene, in definitiva, percepito come obiettivo prevalente è la volontà della Chiesa di imporre la propria visione etica alla società, non rispettando l'autonomia delle scelte politiche (e legislative), e violando perciò il principio della laicità.

Per un ricupero positivo della laicità

D'altra parte, a mettere in crisi oggi la laicità non sono soltanto gli integralismi e i fondamentalismi clericali; è anche il *revival* di un laicismo esasperato – una sorta di clericalismo rovesciato – che non riconosce la valenza pubblica dell'esperienza religiosa e tende pertanto a confinarla nel privato, riducendola a una scelta personale da coltivare nel chiuso delle coscienze. La vera laicità non può essere confusa con questa visione; essa, che è stata introdotta in Occidente – è bene ricordarlo – proprio dalla tradizione ebraico-

cristiana in reazione al mondo greco-romano popolato di divinità e di idoli, non comporta l'esclusione di Dio dalla vita della società umana; comporta semplicemente da parte della Chiesa il rispetto dell'autonomia delle istituzioni pubbliche e la non ingerenza nelle decisioni politico-legislative, dove i laici cattolici – a loro compete l'impegno diretto nell'ambito delle realtà terrestri – devono confrontarsi con i contributi delle altre componenti ideologiche e culturali (oggi anche religiose) presenti nella società.

Non è forse questa la grande lezione del Vaticano II? È sufficiente leggere i numeri 36-40 della *Gaudium et spes* (la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo) e il n. 7 della *Apostolicam actuositatem* (il decreto sull'apostolato dei laici) per averne conferma. In tali autorevoli documenti mentre si riconosce con chiarezza la legittima autonomia delle varie attività umane, e in particolare di quelle socio-politiche, le quali hanno finalità e statuti propri, non si esita a sottolineare nel contempo l'insufficienza delle soluzioni tecniche, e dunque la necessità del ricorso all'etica – valori come dignità della persona, giustizia, solidarietà, bene comune, ecc. sono un metro di misura al quale occorre necessariamente riferirsi –, e non si manca anche di evidenziare l'apporto peculiare che la fede può offrire come orizzonte di senso capace di fornire importanti orientamenti di fondo alla conduzione della vita sociale.

La laicità, così intesa, lungi dall'implicare l'irrelevanza della fede, rende trasparente l'importanza che essa riveste, sia come stimolo a ricuperare quei valori morali la cui esigenza è oggi avvertita come imprescindibile – si pensi a tale proposito all'attualità del discorso della montagna come indicazione di istanze che devono informare anche la vita pubblica – sia soprattutto come critica permanente delle ideologie e dei sistemi storici in nome di quella sporgenza utopica che ha le sue radici nella dimensione escatologica del messaggio evangelico.

La possibilità che questo avvenga è strettamente dipendente, oltre che dal pieno riconoscimento della laicità dello Stato e della politica e dalla contemporanea adesione a una società plurale in cui possano trovare espressione pubblica esperienze religiose e laiche diverse, anche (e soprattutto) dalla capacità della Chiesa di dare testimonianza dei valori del regno, sottraendosi a ogni forma di potere mondano e facendo propria la logica della croce, che è la logica della povertà e del dono di sé.

È questo, anche al di là dei contenuti degli importanti documenti che ci ha lasciato, lo spirito che ha animato i lavori del Concilio; Concilio che ha purtroppo subito, negli ultimi decenni, un forte ridimensionamento, dovuto all'insorgere di frustrazioni e di paure in chi forse si attendeva che il rinnovamento intrapreso dalla Chiesa si traducesse in un immediato successo di ascolto e di partecipazione. Eppure solo da una ripresa di quello spirito, dalla capacità di tornare a respirare quel clima di apertura e di dialogo, senza alcuna pretesa di egemonia, è possibile sperare in una Chiesa rispettosa della laicità, in tutte le sue manifestazioni, e in grado di dare il proprio importante contributo alla costruzione di un mondo più libero e più solidale.

Salutando con soddisfazione le prime scelte di papa Francesco, ci auguriamo che intenda aprire la Chiesa a questo spirito.

Giannino Piana

la buona notizia del regno

«GLI ULTIMI DELLA TERRA SARANNO PRIMI NEL REGNO DI DIO»

Quali sono le caratteristiche gioiose della buona notizia e quali invece quelle scandalose che hanno generato diffidenza, sospetto, resistenze e rimproveri, ripetuti da parte di Gesù, di non capire? Chi sono gli ultimi ai quali è riservato il Regno? Che cosa li rende ultimi della terra, senza valore né dignità? In che senso diventano *primi*?

«Beati voi, poveri accattoni (ptokoi), perché vostro è il regno dei cieli!» (Lc 6, 20).

«In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21, 31).

«Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi» (Lc 13, 30).

In effetti, non è semplice per noi definire gli *ultimi* come destinatari della buona notizia. Nella predicazione di Gesù, questa espressione coinvolgeva diverse categorie di persone che nella Palestina del primo secolo avevano in comune l'*insignificanza sociale*. Gente che non contava nulla. Persone senza valore né dignità. Non solo poveri economicamente o *pezzenti* (come suggerisce il termine greco ptokoi), ma tutte le persone che in quella società erano oggetto di disprezzo: le prostitute, i pubblicani, i peccatori, i pagani, gli handicappati...

Purtroppo, nella mentalità più diffusa nel *nostro* contesto, *regno di Dio* continua a significare *paradiso*, salvezza individuale dell'anima, oppure *fine del mondo* in uno scenario apocalittico. Se collocato nel *suo* contesto socio-politico, invece, il messaggio di Gesù può acquistare un diverso significato, tutto da scoprire: per possedere il tesoro è quindi necessario acquisire il campo *in cui è nascosto*.

Il campo in cui è nascosto il tesoro

In quelle estreme province dell'impero romano denominate Giudea e Galilea, i primi destinatari della buona notizia sono stati certamente i contadini poveri, decaduti a migliaia dalla condizione di piccoli proprietari di un campo, di una vigna, di un gregge di pecore, a quella di servi della gleba, ridotti in miseria dai debiti e venduti come schiavi ai creditori. La pratica è testimoniata da Matteo, nella parabola dei due debitori: «Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito» (Mt 18, 25). Ma la disperazione dei poveri era soltanto la punta di un *iceberg* in una società *globalmente* soffocata dalla violenza. E così, il regno di Dio annunciato da Gesù si contrappone non solo alla violenza dell'*esercito* occupante e alla *schiavitù* derivante dall'indebitamento, ma anche alla violenza presente nella struttura sociale per *classi*; nella *religione*, sfruttata dalla casta sacerdotale come strumento di potere; nella *famiglia* stessa governata da un padre-padrone; nella condizione delle *donne* e dei *bambini*; nell'organizzazione

del *villaggio*, che emargina malati psichici, considerati indemoniati, e handicappati, considerati peccatori castigati da Dio; e persino nella *stessa comunità dei dodici* dove cominciano a esprimersi le prime lotte di potere.

In questo contesto, Gesù cerca di capire e di contrastare le radici di questa violenza *nel cuore degli uomini* perché «non aveva bisogno che altri gli desse testimonianza sull'uomo: sapeva bene che cosa c'era nell'uomo» (Gv 2, 24). Per questo non si limita a denunciare le istituzioni, militari, civili o religiose, ma introduce nella visione della storia un nuovo criterio di valore, perché nel cuore dell'uomo, alla radice di tutte le violenze, c'era la rassegnata accettazione e la dipendenza acritica dai *criteri di valore* dei regni di questo mondo: vale, conta chi è forte, chi è sano, chi è ricco, chi *sta sopra*.

Ricchezza e potere erano diventati segni della benevolenza di Dio! Gesù si ribella a questo sistema di valori soprattutto perché fondati sulla strumentalizzazione e sulla *paura di Dio*: la povertà, la malattia, l'insuccesso erano vissuti come castighi per i presunti peccati degli uomini. L'osservanza della legge avrebbe messo l'uomo al sicuro dal castigo di Dio. A questa logica di morte Gesù oppone la logica paradossale del Regno: gli ultimi saranno primi nel Regno di Dio perché il loro valore dipende dal fatto che Dio li ama, non dall'osservanza della legge o da indicatori sociali di buona salute e di solida posizione economica. L'appartenenza al Regno non è un premio, ma una rivelazione.

Gli indizi sul significato di Regno

In base a quali prove possiamo sperare di verificare la nostra ipotesi su una visione così diversa da come l'avevano capita i suoi discepoli e i credenti delle successive generazioni? Ecco alcuni indizi desunti dai testi evangelici¹ che annotiamo di seguito senza un preciso ordine temporale o logico, e che hanno tutti in comune la denuncia della violenza cui sono sottoposti gli uomini, quando vengono valutati come oggetti *senza valore né dignità* dai regni di questo mondo. Gli evangelisti registrano la reazione meravigliata, quando non ostile, dei suoi ascoltatori (discepoli compresi), sconcertati da questo (per loro) insopportabile *recupero di senso* per gli ultimi della terra.

Innanzitutto, la scelta dei primi cittadini, i *primi cittadini* del regno: *beati* (non nel senso di *felici* quanto piuttosto benedetti, amati, *stimati da Dio*) *gli esclusi*, «perché a essi appartiene il regno dei cieli»: i contadini che hanno perso tutto, i senza tetto, gli accattoni, *espulsi* dal sistema sociale ed economico. Quindi, non solo *poveri*, ma *impoveriti e ridotti in miseria*. L'appellativo di *esclusi*, espulsi (ptokoi), indica un *rapporto di violenza*, non solo una qualità (status) sociale o personale.

Il greco aveva a disposizione un altro termine (penhs) per indicare una qualità economica: i contadini poveri che vivono con il minimo indispensabile, ma vivono. Gesù non deve aver usato l'equivalente ebraico di questo termine, se entrambi gli evangelisti che lo traducono in greco (Matteo e Luca) usano ptokoi, pezzenti, anche se poi Matteo tenta di smussarne l'impatto scioccante («poveri di o in spirito»).

¹ Sono debitore di gran parte di questa ricostruzione al volumetto di John Dominic Crossan: *Gesù*, Ponte delle Grazie 1994.

L'azione di Gesù non consiste nell'incitarli alla rivoluzione e neppure alla rassegnazione, ma nel restituire loro la dignità di *primi cittadini*: beati, amati da Dio. Un risarcimento, un atto di giustizia, una rivelazione, non un precetto etico o mistico per diventare *spiritualmente* come loro.

Gesù elegge anche *i bambini* che infastidivano i discepoli al rango di cittadini del regno: «il regno di Dio appartiene a quelli come loro». Chi sono *questi bambini fastidiosi* che i discepoli sgridano e che Gesù abbraccia e benedice imponendo loro le mani? Purtroppo, in tutte le civiltà contadine fino al nostro medioevo, i neonati delle famiglie ridotte in miseria potevano essere rifiutati dal padre-padrone, che aveva il diritto di vita o di morte sui propri figli. Non esisteva l'aborto volontario, ma la possibilità legale di rifiutare il bambino dopo la sua nascita e di condannare a morte il bambino rifiutato. Il rito dell'accoglienza nella famiglia comportava che il padre *prendesse in braccio il neonato, lo accarezzasse, lo benedicesse imponendo le mani sul suo capo*. Il bambino che fosse stato rifiutato veniva *gettato via*, ovvero esposto come un gattino in un cesto, e lasciato a chiunque lo volesse prendere per farlo lavorare come schiavo. Qualcuno li avrebbe avviati al borseggio o li avrebbe deformati per chiedere più efficacemente l'elemosina. Nei confronti di *questi bambini fastidiosi* Gesù compie il rito dell'accoglienza: «prendendoli tra le braccia, li accarezzava, li benediceva, imponeva loro le mani. Perché il regno di Dio appartiene a quelli come loro»: cioè ai rifiutati, ai randagi, agli accattoni. Una rivelazione e un rito di accoglienza che sorprende e fa arrabbiare i discepoli (Mc 10, 13ss e anche Mc 9, 33ss).

«Io sono come colui che serve»

Non possiamo citare per esteso tutte le volte che Gesù denuncia la violenza e la sopraffazione nelle strutture sociali: per esempio la *famiglia* patriarcale, luogo di esercizio non solo dell'amore, ma anche del potere e della violenza del padre-padrone sui figli, degli anziani sui giovani: Mc 3.31. Cf anche: Mt 10, 34-36; Gv 7, 3-5). O quando Gesù viola le leggi che umiliano le donne, considerate inferiori e impure. Più che le parole, valgono i suoi comportamenti: dialogo, contatto fisico, disponibilità, stima, inclusione delle donne nel gruppo dei discepoli: la samaritana, l'adultera, l'emorroissa, la Cananea, la Maddalena, l'altra Maria, Maria sorella di Lazzaro, «e le donne che lo seguivano (sequela!) e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme» (Mc 15, 40-41).

Gesù si ribella soprattutto al potere dei *sacerdoti e dei rabbini*, contro la violenza che il potere religioso esercitava sui fedeli osservanti (Mt 23, 13 ss.) e contro le prescrizioni della *Thorà* che imponevano di non avere contatti con i pagani («Perciò io vi dico che il Regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a una gente che ne faccia i frutti») e con tutti gli *intocabili*, cioè coloro che si *macchiavano* di contaminazioni impure, definiti con il termine generico di *peccatori* (dei quali i lebbrosi erano il simbolo più evidente). Alla base della sua ribellione c'è l'indignazione contro la credenza che ogni dolore, malattia, handicap fosse un castigo e quindi un segno di peccato (Gv 9, 2; 34 – Mc 2, 9-12). Gesù infine denuncia anche il sottile, ma terribile potere che verrebbe ai

suoi discepoli dal percepirsi primi e superiori agli altri nel Regno di Dio: «E tra di loro sorse anche una contesa, intorno a chi di loro doveva essere considerato il più grande. Ma Gesù disse loro: "Io sono in mezzo a voi come colui che serve"» (Lc 22, 24 ss). Colui che serve alla tavola dei ricchi è lo schiavo, e Gesù pretende di essere considerato *ultimo* anche lui, come uno schiavo.

Gesù libera dalla paura di Dio

Il montaggio in sequenza di tutti questi testi ci aiuta a capire la carica eversiva della buona notizia del regno: il filo rosso che li collega è dato dalla *ribellione* di Gesù contro ogni forma di violenza esercitata nei confronti dei più deboli: violenza tanto più devastante quanto meno avvertita dalla consapevolezza collettiva. Una violenza endemica, talmente radicata nelle istituzioni e nei costumi di una civiltà da essere considerata inevitabile, persino voluta da Dio, e quindi tale da generare assuefazione, rassegnazione, fatalismo nelle stesse vittime. Ma Gesù di Nazareth si ribella soprattutto contro un uso strumentale della religione che, mentre attribuisce a Dio stesso il modello della violenza istituzionale, genera e sfrutta il sentimento, diffuso ad arte dalle caste sacerdotali, della *paura di Dio*.

Tutta la visione della storia umana trasmessa dai testi dell'Antico Testamento attribuiva a Dio la responsabilità del male del mondo: dal mito del peccato di Adamo ai miti fondanti l'identità del popolo di Israele (diluvio, esodo, alleanza, conquista della terra promessa), Dio era sempre stato presentato come il responsabile del bene e del male del mondo, vissuto questo come un castigo per l'infedeltà e i peccati degli uomini. Il dolore, la fatica del lavoro, la morte, le catastrofi naturali (il diluvio!), la sconfitta in guerra, l'invasione degli eserciti nemici, la deportazione e la schiavitù, per non parlare delle malattie individuali, delle malformazioni, dell'handicap: tutti castighi del Dio terribile, il Dio degli eserciti, sul modello di un sovrano orientale eternamente preoccupato della propria gloria.

Nella cultura religiosa dell'antico Israele, il concetto stesso di alleanza, pilastro di tutta la visione della storia, costituiva di fatto una soluzione *politica* in funzione difensiva, per avere la forza di Dio dalla propria parte: meglio alleato che nemico. Il tempio e la religione, le preghiere e i sacrifici, i riti e le offerte diventavano così una cintura di difesa *contro* la minaccia del sacro, percepito soprattutto nella sua dimensione terrificante. Di fronte a questa religione che faceva risalire a Dio stesso il modello e la logica della violenza, la buona notizia del Regno di Dio è stata un grido di liberazione dalla paura di Dio e dal fatalismo con cui le vittime subivano senza protestare il loro destino di *oggetti di sfruttamento*, resi *insignificanti*, senza valore e senza dignità. A questo destino di subordinazione e di morte, Gesù oppone l'utopia del Regno, definito «Regno di Dio» perché fondato sulla rivelazione di un Dio diverso, un Dio che ama tutti gli uomini *gratuitamente*, che *certifica* il loro valore come indipendente dal loro status sociale o dal loro comportamento religioso: il loro valore consiste nell'essere amati *tutti* indistintamente e gratuitamente da Dio.

In questa logica paradossale, la buona notizia *che il regno di Dio è qui*, costituisce un seme depositato nel cuore dell'uo-

mo, destinato a trasformare il mondo, ma dall'interno, senza chiasso, senza apparire, senza distinguersi, senza pretendere una visibilità, simile «al lievito nascosto nella pasta...» che trasforma dall'interno il mondo degli uomini: «A che cosa assomigliò il regno di Dio? È simile a un po' di lievito, che una donna ha preso e nascosto in tre misure di farina, finché sia tutto fermentato» (Lc 13, 21). Oppure simile a un seme che cresce in silenzio, senza nessun vanto possibile da parte del seminatore. Diceva: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa» (Mc 4, 26-27).

Dunque, cambiate mentalità

A conclusione di questo tratto di strada che abbiamo percorso assieme per tentare di capire il mistero del Regno di Dio, diventa anche più chiaro perché Gesù abbia associato la sua buona notizia alla *conversione* cioè al *cambiamento di se stessi*. Così come diventa comprensibile il vero oggetto proposto alla fede dei suoi discepoli: non una fede dogmatica condensata in un *credo* di verità astratte, ma la fede in una visione, in un disegno utopistico per la trasformazione del mondo. La fede nella buona notizia del Regno di Dio!

Senza cambiare radicalmente la nostra mentalità e i nostri criteri di valore, non possiamo neppure capire – non dico realizzare – la sua buona notizia. Conseguenza della conversione non sarà l'annullamento del male e della sofferenza, dovuta a cause naturali o umane: ma la vita sulla terra conoscerebbe altri livelli di giustizia, con una ben più ampia partecipazione alla bellezza del vivere. Tutto questo messaggio è racchiuso in quella frase fulminante posta da Marco all'inizio della vita pubblica di Gesù e che noi abbiamo citato all'inizio del nostro percorso:

Allora Gesù cominciò a proclamare la buona notizia che viene da Dio. Egli diceva: il tempo della salvezza (*xairos*) è arrivato: il regno di Dio è qui. Cambiate mentalità (*convertitevi*) e credete in questa buona notizia (Mc 1, 14-15).

Angelo Roncari

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

L'ANNUNCIO DELLA RESURREZIONE

(Marco 16, 1 – 8)

Alla fine del suo Vangelo il racconto di Marco esplode nella novità assoluta, la resurrezione di Gesù, novità per Gesù stesso, che se era un uomo, e su questo non ci sono dubbi, non poteva che partecipare alla fede della tradizione ebraica, e cioè alla resurrezione generale nell'ultimo giorno.

La narrazione di Marco è come sempre assai sobria, senza cedimenti sentimentali o esaltazioni retoriche: *il crocifisso è risorto; il Signore risorto* a cui cerchiamo di credere è *lo stesso Gesù di Nazareth*, il falegname, un lavoratore autonomo che

si era guadagnato da vivere con il suo lavoro, il figlio di Maria di cui certamente portava impresso sul volto qualcuno dei lineamenti, un uomo come noi con i suoi amici, predilezioni, esperienze di tristezza e di gioia, di fatica e letizia.

Le sue vere discepoli, che lo avevano seguito fin dalla Galilea e, a differenza degli uomini fuggiti e delusi, erano rimaste fin sotto la croce, quando al levar del sole della domenica vanno a completare gli onori funebri, passano di sorpresa in sorpresa. Trovano la grossa pietra che chiudeva l'entrata del sepolcro rotolata via, il sepolcro vuoto e un giovane vestito di bianco, forse un angelo, un messaggero celeste, che dà loro l'inattesa, inaudita notizia che Gesù è risorto e affida loro il compito di andare dai suoi discepoli e da Pietro a dire che li precede in Galilea dove lo vedranno come egli aveva promesso.

La resurrezione di Gesù non coincide con l'immortalità dell'anima di cui avevano parlato i Greci, bensì è opera diretta della potenza dell'amore di Dio, che si rivela vincitore della morte e salvatore nella persona storica, concretissima di Gesù. Ora è il Vivente, presente in una condizione di vita nuova, pur rimanendo il Galileo, il profeta disarmato che aveva percorso i borghi della Galilea e della Giudea e poi era salito a Gerusalemme per annunciare la prossimità del Regno e rivelare che il vero volto del Signore è quello di un Padre amoroso, con sensibilità materna.

Le donne spaventate scappano via sconvolte: si aspettavano un corpo amato di cui prendersi cura, raccolte nel dolore della separazione della morte e invece trovano la tomba vuota e un misterioso messaggero celeste. La rivelazione della vita di Dio nel luogo stesso della morte è un'esperienza così sconvolgente da turbarle profondamente. L'ordine abituale sovvertito sbalza a un livello che non sembra più reale. Chissà quanto tempo saranno rimaste in silenzio prima di esprimere una esclamazione, una parola, un senso. Marco termina il suo vangelo presumibilmente sulle donne ammutolite.

La tomba vuota non è una prova della resurrezione, bensì un segno che interpella la fede.

C'è ancora e sempre un cammino da percorrere, occorre mettersi in movimento, ritornare al quotidiano, la nostra Galilea, per riscoprire e seguire una presenza che ci precede e invita a riconoscerla. La nostra finitezza è solo capace di cercare e riconoscere i segni di morte e di sfuggirli impauriti. Riconoscere la nostra inadeguatezza è il presupposto per accettare e affidarci al Mistero che sopravanza. La paura, gli interrogativi che angosciano, i dubbi che paralizzano e impediscono di vivere rischiano di chiuderci in una tomba e precludono l'incontro con il Vivente. Scendere nel profondo può forse voler dire relativizzare il nostro io e far affiorare una realtà nuova. Far fiducia che esista una realtà diversa da quella cui ci abbarbichiamo e credere che un cambiamento sia possibile. Compiere un passaggio (Pasqua) di atteggiamento esistenziale.

Che cosa succederebbe se le persone sulla terra si incontrassero tra di loro in un modo che affermi di valere per l'eternità?

Il modo di Gesù di incontrare le persone sulla terra, che lo ha portato alla morte, fa saltare le pietre della violenza, della fredda passività, della rigida ripetitività, dei sepolcri e si fa ancora annuncio, attrazione, speranza.

Carlo e Luciana Carozzo

IL TERZO EVANGELO

Chiusa la lettura attenta del racconto di Marco con l'invito ai discepoli e a noi di riprendere «nella nostra Galilea» gli impegni quotidiani dopo la sconvolgente e rinnovante esperienza della resurrezione, ci accingiamo a proseguire i tradizionali incontri del mercoledì dedicati alla frequentazione della Parola con il racconto di Luca. Per un'introduzione sistematica abbiamo chiesto un contributo all'amico don Marino Poggi, direttore della Caritas diocesana di Genova, che è stato con noi, ha parlato, ascoltato, risposto.

L'autore del terzo evangelo è un pagano convertito, di cultura greca, esperto nello scrivere, medico di professione, per un periodo compagno di Paolo: Luca frequenta qualche apostolo e forse anche Maria alcuni anni dopo la morte di Gesù che, quindi, non ha mai visto.

L'introduzione al suo racconto esprime l'intendimento di elaborare «con cura e diligenza» informazioni già diffuse dai testimoni per darne forma organica e fondare gli insegnamenti ricevuti. È certamente fra i testi cristiani più antichi, comunque posteriore alla morte di Paolo.

Prima di addentrarci nel racconto di Luca, occorre rilevare come egli sostenga che per arrivare a Gesù occorre passare per la scrittura di Israele, l'antico Testamento: assume una tradizione che non gli appartiene per interpretare la figura del Cristo, come appare chiaro nell'episodio, riferito solo nel terzo evangelo, dell'incontro di Emmaus, in cui è Gesù stesso che si presenta il realizzatore delle Scritture che lo riguardano. Questa importante osservazione è una dichiarazione non solo che Gesù si manifesta all'interno della rivelazione ebraica, ma soprattutto che nessuno, neppure gli evangelisti e tanto meno noi, può essere criterio della verità.

Poste queste indicazioni sulla figura di Luca, don Marino ha esposto alcune considerazioni sul genere *evangelo*, nel quale sono redatti quattro testi anche notevolmente diversi fra loro: non si tratta di cristianesimi *diversi*, ma di incontri *diversi* con lo stesso Gesù da parte di persone con *diverse* attese e sensibilità, che riferiscono in ambienti culturali e religiosi *diversi*. Gli stessi fatti diventano eventi, cioè interagiscono con l'esperienza di ciascuno al punto di cambiarne la vita. Un esempio può essere emblematico: dopo la resurrezione, la cui esperienza pure è raccontata variamente dai quattro autori, secondo Marco, Gesù dà appuntamento ai suoi in Galilea, Luca li invita a tornare in Gerusalemme. Ignoriamo che cosa abbia detto Gesù, ma essenziale è riprendere l'attività e testimoniare: ciascuno appunto nel proprio ambiente.

Tra la resurrezione e l'ascensione di Gesù, Luca pone quaranta giorni – in Giovanni invece la salita al cielo è nel momento stesso della morte –, numero ebraico simbolico e non cronologico: in questo periodo i discepoli prendono coscienza di quanto accaduto e in qualche modo si attrezzano spiritualmente a testimoniare la loro straordinaria esperienza. Luca racconta di un Gesù nel cenacolo che agli apostoli terrorizzati si accredita ricordando la propria morte a cui avevano assistito, senza nessun cenno di trionfo, e indica la continuità fra quello che era stato negli anni vissuti insieme e quello che è ora ripetendo il gesto del mangiare come tante volte era accaduto fino alla cena pasquale. Luca è di cultura greca, ha necessità di *prove*, di concretezza e con questo suggestivo racconto esprime le sue certezze, le sue esperienze, il suo ascolto della buona notizia.

Dei molti argomenti toccati nell'esposizione ci ricorderemo nella lettura del testo di Luca: ma don Marino ha saputo, oltre le informazioni e qualche criterio esegetico che ci ha passato, far cogliere il senso fondamentale del messaggio evangelico, della buona notizia: coinvolgere chi è disposto ad affidarsi al Cristo, mandato dal Padre, nell'esperienza della salvezza, nella certezza che, qualunque cosa accada, fino alla crocifissione del giusto, un'altra vita esiste e ai battezzati è affidato il dovere di testimoniare la realtà con il loro agire, con il loro essere con e per gli altri.

Ugo Basso

CANTO E TESTIMONIANZA – 2

Riprendiamo la traccia di una meditazione in sette punti tratti dal Nuovo Testamento proposta a un gruppo di giovani che svolge un servizio pastorale di animazione di musica e canto (=SMC). Riflettiamo sui restanti cinque.

3. Abbiamo suonato e ballato...

Gesù prende spunto da un proverbio del suo tempo per biasimare alcuni che non volevano prendere posizione rispetto a lui e al Battista. Il detto riprende un gioco tra gruppi di bambini che parodiano le cose degli adulti, ma senza trovare soddisfazione: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto» (Mt 11, 17; Lc 7, 32). Anche qui cogliamo un forte richiamo: siamo marmocchi viziati che scimmiettano gli adulti o siamo adulti infantili, cioè immaturi nei giudizi, come Paolo rimproverava ai Corinzi? Quando non siamo contenti del nostro SMC, accusiamo magari con snobismo gli altri di non capire, di non stare al nostro gioco?

4. Un canto per il pentimento

Gesù si riferisce a un *personaggio* particolare riguardo all'efficacia del suo canto: un gallo! L'episodio riguarda il preannunciato rinnegamento di Pietro dopo la sua affettuosa, ma presuntuosa, affermazione che avrebbe seguito Gesù fino alla morte. Tale vicenda ha avuto così rilievo nelle prime comunità cristiane che è narrata in tutti i vangeli, per quanto in ognuno con dettagli diversi. La più eloquente per noi è quella narrata da Marco che probabilmente aveva raccolto la testimonianza dello stesso Pietro. In tale versione infatti Gesù non parla solo di un canto del gallo, ma di ben due! «In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte mi rinnegherai tre volte». (Mc 14, 30). Questo richiamo per noi occidentali e moderni potrebbe sembrare superfluo: Gesù avrebbe potuto dire *prima che sorga la luce*. In realtà per un ebreo è invece un formidabile rimando a una delle preghiere del mattino recitate da secoli, tra le quali spicca una benedizione a Dio per il gallo, che ha ricevuto il discernimento per distinguere luce e tenebre! Pietro era così immerso nella propria oscurità da

poter riconoscerlo solo al secondo chicchirichí, dopo un ennesimo rinnegamento e perfino uno spergiuro! Il nostro SMC è uno strumento di giudizio critico anzitutto su noi stessi? E tocchiamo a pentimento i cuori di chi ascolta?

5. Musiche e danze da lontano...

Gesú parla poi di *musica e danze* nella parabola del padre misericordioso in Lc 15, riferendosi al figlio maggiore che le ode da lontano tornando dal lavoro nei campi, restandone prima stupito e poi sdegnato dopo aver saputo del ritorno del fratello. Altro invito per noi... La doverosa dignità da conferire al culto non significa cadere in un borioso trionfalismo: nella sua filigrana non rende davvero gloria a Dio, ma sacralizza i musicisti! Quando accade, giusto per usare un'immagine adeguata al tema, diventa un *suonare le trombe davanti a sé...* (cfr Mt 6, 1 ss.; Lc 18, 9-14).) Il Dio in cui crediamo invece riceve i peccatori e mangia con loro e di questi, direbbe Paolo, il primo sono io. La musica e le danze sono perciò anzitutto per me, quando mi lascio riabbracciare dal Padre, realtà di cui ho *sempre* bisogno, sia se mi sono allontanato da lui e sia se me ne sono servito per esaltarmi! Il SMC è marcato da una misericordia sempre cercata e accolta? E riproduce la festa che si fa contemporaneamente in Cielo per un solo peccatore che si converte?

6. Cantare inni a Dio libera!

In *Atti* 16, 25 ss. Luca narra la prigionia a Filippi di Paolo e Sila. Essi, dopo esser stati ingiustamente malmenati, furono gettati con i ceppi ai piedi nella cella piú interna. Verso mezzanotte, l'ora piú oscura della notte, essi cantavano inni e i carcerati – certamente non tutti stinchi di santo – stavano ad ascoltarli. Improvvisamente venne un terremoto che aprí le porte della prigione e sciolse tutti dai ceppi, compresi gli ascoltatori! Il fatto causò la conversione del carceriere, che addirittura accolse poi in casa propria i due, ne lavò le piaghe e si mise a servirli a tavola. Che dire? Cantare inni libera! Ma ha tale efficacia se è vissuto in profonda comunione con Dio e tra noi (cantavano in due!), nonostante le piú scure e difficili carcerazioni. Forse anche per questa esperienza Paolo incitò a intrattenerci tra noi con inni, salmi e cantici spirituali, ricolmi dello Spirito (cfr Ef 5, 19-20)!

7. Il Magnificat è il canto nuovo!

Giovanni nell'*Apocalisse* parla del canto nuovo dei salvati, che riconoscono nell'Agnello immolato la chiave di lettura per interpretare la storia del mondo. Anche noi, nel Regno interamente compiuto ci uniremo all'antico cantico di liberazione di Mosè e a quello sempre nuovo del Cristo pasquale: «Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente... i tuoi giusti giudizi si sono manifestati» (Ap 15, 3-4). Un SMC deve preannunciare già qui e adesso questa realtà, riconoscendo nell'Agnello colui che solo può prendere il libro della vita di chiunque e aprirne i sigilli. La piena rivelazione in tutto il suo splendore che siamo realmente figli di Dio (cfr 1 Gv 3, 2) farà cantare di gioia pure tutto il creato, anch'esso finalmente redento dopo le doglie di

questo parto che è la nostra storia di salvezza (cfr Rom 8, 19-22). Per questo, come dice sempre Agostino, «tutti quelli che in Cristo vengono rinnovati cantano il cantico nuovo, sono già partecipi della vita eterna».

Pregustiamo allora l'*ultimo giorno* cantando con Maria il suo *Magnificat*, il grido di gioia del suo cuore di ragazza, che vede già realizzate le promesse fatte ad Abramo e a noi, sua discendenza. Suonatori o no, cantanti o meno, stonati o intonati, *soffiamo* unanimi e assidui con lei e vivremo la sinfonia di una nuova Pentecoste: anticipazione, germoglio e caparra di quella che sarà anche per noi l'eterna danza trinitaria!

Giorgio Tondolo

(fine – la prima parte sul quaderno di maggio)

UN CONGEDO CHE MI DISPIACE

Un quindicina di anni fa, un'amica mi suggerí di accompagnarla alla chiesa valdese di Genova dove parlava il teologo valdese Paolo Ricca, «vieni, mi disse, vedrai che ti interesserà». Andai con lei e rimasi non solo colpito, ma a volte stupefatto del dire di Ricca, non solo per il tono colloquiale e la profondità delle sue idee, ma anche, se non soprattutto, per la facilità, anzi spontaneità con cui passava da una citazione all'altra dei Vangeli inseriti puntualmente nel suo discorso.

Poi, nove anni fa, sfogliando e leggendo *Riforma*, il settimanale delle chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi, mi imbattei in una rubrica *Dialoghi con Paolo Ricca*, dove il teologo rispondeva a lettere dei lettori pubblicate a fianco del suo scritto. Ringraziai il Signore per la scoperta e da allora ogni quindici giorni aspettavo l'arrivo di *Riforma* e leggevo e spesso meditavo le risposte di Ricca, sempre puntuali, profonde ed espresse con un linguaggio chiaro, libero da qualsiasi *parolona* nel gergo della professione.

Quest'anno nel numero del 29 marzo accanto al suo scritto vedo un riquadro dal titolo *Congedo* dove il teologo annuncia che è terminata la sua collaborazione a *Riforma*, la rubrica passa ad altri, e lui ringrazia i lettori e le lettrici per la fiducia in lui nello scrivergli e molte altre persone, a cominciare dal pastore Platone direttore della rivista che ha ideato la rubrica e gliel'ha affidata, concludendo il suo *Congedo* così: «dialogare è vitale, non solo per convivere, ma anche per crescere».

Comprendo, anzi ammiro, la disponibilità a mettersi da parte e lasciare la parola a un altro, ma davvero mi dispiace molto perché è come perdersi un amico con cui dialogo e ringrazio da nove anni.

c.c.

Il 6 aprile scorso si è tenuta a Roma l'assemblea nazionale, promossa anche da noi, nel cinquantenario anniversario della firma dell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* con testimonianze di molti operatori di pace.

Anche alla voce *IN EVIDENZA* del nostro sito, www.ilgallo46.it, si possono trovare i due documenti conclusivi, di sintesi dei lavori e di proposte per il futuro.

di GUIDO CONFORTI

POESIE

da *e* (piccolo canto notturno), ECIG 2013

6.

*Si nasce marchiati con il segno
a fuoco della felicità
e si cammina una vita
senza saper bene cos'essa sia,
finché ci si ferma
per lasciare che l'idea della felicità
si ricongiunga col suo getto.*

10.

*Se conoscessi il numero esatto
di tutti gli astri pulsanti della galassia
dei grani di sabbia sulla spiaggia bianca di Biarritz
delle foglie della foresta, dei moscerini
o delle zanzare che zigzagano nell'aria
o perfino il numero esattissimo
di capelli sulla testa degli uomini
che popolano la terra,
non saprei che una bagatella
disutile per sopravvivere a me stesso.*

12.

*A volte capita, a me è capitato,
che a volte la vita ti si spenga
e tu rimanga immoto
in attesa che la vita ti riacciuffi.*

*A volte passano mesi, anni, vite
prima che ciò accada
ma presto o tardi per chi ha fiducia nella vita accade
perché per sua essenza la vita gira e incontra,
la vita che aspira e che non muore.*

15.

*Noi siamo la generazione del formicaio
della lanterna accesa, della ricostruzione
della sorpresa nell'uscire viva dalle tane,
il tempo della scarpa, della valigia e del pane
della braga corta e del niente da riempire
per aver la pancia piena prima che torni il temporale.*

*Noi siamo la generazione che si è fatta male
da sola e in questo tempo la follia,
aver ammazzato Dio e così sia.*

20.

*Che Dio infili le sue mani nella crepa
dello spaziotempo e faccia leva
perché si possa sguardare l'aldilà
e nel là intravedere chi vi sia
captare per indizi di che si parli,
di che si viva.*

*Che Dio ci faccia vedere le sue dita,
se il volto ci è precluso, con cui ha lanciato nel vuoto
l'universo, che si facesse a modo suo e per un verso,
dato lo spazio e dato il tempo.*

*Che Dio ci socchiuda per un istante il cielo,
se solidi ci ha fatto, perché solido sia il pensiero
sul limite del vero e dell'aldilà del vero,
per non lasciarci soli nella notte
e fragili nel gelo.*

22.

*Avrei voluto conoscere il mondo
il linguaggio dei ticuna e delle api
gli odori di Halab, gli elettrici silenzi
le voci del deserto, la trigonometria
la gastronomia dei papi e l'arte del concerto,
come avrei voluto che il mondo conoscesse me
le mie idee in parata, il mio essere scoperto, esposto
ricoperto delle idee degli altri e ad esse accosto,
[essere bello
e ricco di occasioni per fare gli altri ricchi al loro posto
e lasciarmi soddisfatto a vangare il mio orto
negletto il cirro e corrisposto dal semplice vedere
le cose andare nel giusto verso
o almeno in quello che opera a conforto.*

*Sono invece un legno storto e nato sghembo
in grembo a una generazione d'angiporto
che svende e acchiappa tutto quanto serve
per non pensare ad altro che passare la giornata
che pure passa senza lasciare altro che mancanza,
lontananza, rinnegata somiglianza.*

*Sono un legno derelitto, un relitto sperso
appoggiato all'onda che pure lo sostiene e non l'affonda
lo carezza, lo conduce dov'è pace
quiete, eterna luce.*

26.

*L'amore non è un'idea, non è una dea l'amore
e neppure una reazione di biochimica, un sogno,
[una marea
un bisogno da esaudire, un vuoto da riempire,
[un rimpianto*

*un grido per gioia o per incanto,
[un accordo di sopravvivenza
un tenero ricordo, una pertinenza, una livrea.*

*Il mio amore ha un volto ed un odore
ha una voce che è la sua, piedi piccoli e un tremore
che l'assale per il male che è là fuori.
Si commuove per un niente, una parola, un bacio
un bouquet di fiori che fiorisca sulla tavola di casa,
ha mani piccole e veloci, occhi di castagna,
[sapienza di campagna.*

*Il mio amore esiste ed è nel mondo,
intercetta la luce e il mio errare vagabondo
che sia amore non lo dice il cuore o una rima
[da due soldi,
ma il pudore con cui guardo indietro al tempo
e lo trovo solido, presente, lo sguardo ad un contempo
fisso nel mio e nel nostro prossimo immanente.*

32.

*Essere stati e essere per essere
sono della stessa razza
di essere sul punto
hanno lo stesso fiato, la stessa incolpevole
impazienza.*

*Essere dove si è, come si è
e null'altro credere che esista
se non per fanfaluche di beghine
ha un che di analgesico e charmant,
ma non muta la sostanza
che tutto ingloba in un mutare straripato
alle pretese dei bimbinì, che si trastullano sull'argine
incuranti da dove provenga il filo
e dove vada.*

40.

*Da qualche parte esiste l'epilogo
il bandolo, la formula
ed è da là che va iniziato il taglio
del velo che nasconde e che divide,
un taglio per l'eterno irreversibile.*

53.

*La vita è morire poco a poco
e rinascere ogni volta
grazie alla cera fusa di una candela altrui.*

*È duro spegnersi per accendersi a vicenda,
urla la carne e caza i tendini
di uno stridore secco
che s'avviluppa e sale al cielo
per reclamare requie*

*e storno su una ragione che svapora
sul farsi e sul disfarsi di ogni giorno.*

*Eppure se non una ragione un senso, forse, esiste
ed è lo stesso che fa dell'universo
una cosmica sciarada, di cui Dio è parte volontaria
e battistrada, motore, testimone e finale pagatore
se alla fine il suo fondersi con noi
riscatterà per sempre il nostro niente, ogni incubo
e dolore, la nostra parabola cadente.*

61.

*Si alzi in piedi e
gridi forte chi scopre terra oltre
il liquido balenio di questo giorno eterno.
Se piccolo, si arrampichi sull'albero e
gridi piú forte, che la sua voce arrivi
nelle segrete del nostro cuore sordo.*

*Dica se si vedono, come si dice, moltitudini
di gente vaga che s'incista nel corpo universale
e gira intorno al proprio asse per ricaricarne
il moto, il senso e il fine.*

*Dica se si sente, sia pure da lontano,
un alcunché che suoni come un ronzio compresso,
un brusio, lo sciabordio della risacca, un refolo*

[che giochi

con le sartie del bompresso.

Senza il pur minimo diario biografico che ci consenta il piú semplice indizio dell'incontro raro con un poeta, ci é giunto – inviato, con dedica, agli amici del Gallo da Guido Conforti che ne è l'autore – un *Piccolo cantico notturno* che in settantatre stanze tocca profondità interne, vive e vere sofferenze per sé e conforto per gli altri, siccome lo spirito caritatevole di Charles De Foucauld.

Da leggere e da rileggere per comprenderne, oltre l'alto grado di portata letteraria e la scrittura complessa, la religiosità con cui la parola attinge i disagi delle lacerazioni quotidiane o le beatitudini dolci della contemplazione.

Nell'ansioso cammino di un giorno, nella leggerezza o nella pesantezza meravigliate dallo scomporsi e dal ricomporsi delle relazioni associative compiutamente vissute con gli altri, attinte, naturalmente, oltre i sentimenti intuiti e assimilati nella molteplicità della povera gente che siamo.

È sufficiente un verso, tratto dalla sessantunesima strofa del *Piccolo cantico notturno*: «il liquido balenio di questo giorno eterno» per farci comprendere quanto e come il *saper vedere* possa penetrare a fondo il senso delle *condizioni liquide* che, come ha scritto il sociologo Zygmunt Bauman, caratterizzano il nostro tempo ed è esemplare dell'attingibile intuito oltre il visibile.

Un *Cantico* che vorremmo sapere contiguo al capezzale de *gli amici del Gallo* sapendone la lettura conclusiva della loro giornata e propedeutica al sonno.

E, titolo del *Piccolo cantico notturno*, è stampato dalla Casa Editrice ECIG (edizioni culturali internazionali Genova) ed è reperibile nelle migliori librerie o direttamente presso la sede della Casa editrice ECIG, Via Brignole De Ferrari 9 – 16125 Genova – tel. 010 2512399 – 010 2512395.

g.b.

DAI FRATI MINORI NUOVI MODELLI SOCIALI

Una originale e interessante *Lettera* inviata il 17 settembre 2012 dal governo centrale dei frati minori a tutti i frati del mondo – *Solidali e responsabili – I frati minori nella crisi attuale* – conduce un'analisi della società contemporanea e offre proposte stimolanti per ritrovare giustizia sociale e speranze di futuro. Soprattutto è da segnalare la sensibilità da cui nasce, che raramente è così attenta e vigile alla sofferenza dei poveri.

Oggi, qualche mese dopo la diffusione della *Lettera*, riconosciamo che l'attenzione ai poveri nella chiesa è molto cresciuta con l'elezione del papa Francesco, che dell'attenzione ai poveri ha sempre fatto un costume di vita anche nei ruoli ricoperti in precedenza.

Quale responsabilità abbiamo

La domanda centrale che la *Lettera* si pone è: «quale responsabilità abbiamo in questa difficile congiuntura», da cui discende un ulteriore quesito: «come possiamo vivere oggi... la nostra scelta di povertà. [...] La sofferenza di tante persone è fonte di preoccupazione per noi...».

La risposta-proposta è che ciascuno faccia un «severo esame di coscienza» per passare poi alla concretezza cominciando dall'evidenza dei tanti locali inutilizzati dei conventi che potrebbero essere usufruiti da sfrattati o immigrati. La *Lettera* propone che nei conventi ci siano spazi di accoglienza, di umanizzazione, di incontro, di solidarietà con i poveri. A dire il vero l'attenzione praticata dai frati verso i poveri è già forte, come lo è stata in passato, ma credo che questo documento solleciti altro stile e altre prospettive.

La dimensione e la profondità della crisi finanziaria, economica, ma anche sociale, che ha colpito le nostre società, esige uno spazio, una volontà, una fantasia e una passione che affronti il centro del problema, una riflessione che alla luce del vangelo e della vita di Francesco si ponga domande sulla struttura della società, sull'esigenza assoluta e urgente di cambiare una società fondata solo sul profitto e l'avidità che produce come logica conseguenza povertà e ingiustizie.

Non è un discorso facile, né con soluzioni immediate. Si tratta di partire dalla conversione dei cuori che, se retti, possono operare con economicità, perseguendo nel contempo il bene comune.

Il sale della terra

Nella *Lettera* alcune soluzioni vengono proposte, come quando afferma che «tutti i beni appartengono a Dio che li dona per il bene di tutti». Quali conseguenze trarre da affermazioni come queste? Se davvero fossimo capaci, noi che ci diciamo credenti, di credere realmente, e non astrattamente, che i beni appartengano a Dio, la società sarebbe sconvolta positivamente e il problema della povertà tenderebbe a scomparire, mentre lo sappiamo terribilmente in aumento. Credo che occorra un cammino intellettuale e pratico per

cercare il bene della società e dei più poveri in particolare. I frati possono davvero divenire il sale della terra come lo fu Francesco nella sua epoca, cominciando a convincere i credenti appartenenti ai vari movimenti e ordini, o semplicemente appartenenti alla comunità ecclesiale a operare cercando in ogni azione il senso di giustizia e solidarietà che, se attuato e praticato realmente, potrebbe trasformare positivamente il sistema.

Come afferma ancora la *Lettera* in un passo centrale, occorrono «condivisione e solidarietà non soltanto generose, ma anche intelligenti e creative» capaci di trovare le strade per trasformare i cuori chiusi e avidi in cuori teneri e generosi, oltre che giusti.

Non solo aumentare i consumi

Essere intelligenti e creativi, nella situazione di crisi attuale, vuol dire anche saper pensare per elaborare un sistema che superi l'*antinomia esistente tra sviluppo e sprechi*, che sappia coniugare la parsimonia e la frugalità con la giustizia e il benessere più diffuso.

Sentiamo, troppo spesso, discorsi e opinioni di economisti e pensatori che ritengono che il solo modo di superare la crisi e ridurre la povertà, la mancanza di lavoro che oggi pesa sulle nostre società, sia di aumentare lo sviluppo, di far crescere l'economia grazie a un rilancio dei consumi e degli investimenti. Chi propone la parsimonia viene apertamente deriso.

Durante e dopo la campagna elettorale dello scorso inverno abbiamo ascoltato quotidianamente che occorre riavviare la crescita, che il problema della povertà crescente deriva dal mancato sviluppo, dalla carenza di consumi. Solo riavviando un ciclo positivo di maggiori consumi, che portano a più investimenti, più lavoro, più reddito, e quindi ancora più consumi e benessere, sarebbe possibile uscire dalla crisi in cui ci dibattiamo.

Se fossero vere tali affermazioni – e, tecnicamente, in parte, sono vere! – allora chi propugna una vita più semplice, consumi più frugali, in realtà sta lavorando perché la crisi e la povertà continui e cresca? Come è possibile tale assurdità?

Quale modello di sviluppo?

Ipotizziamo per un momento che il problema sia altro, ovvero che la crisi derivi dall'*eccessiva concentrazione*: della ricchezza, delle opportunità, delle occasioni di lavoro ben pagato.

Se fosse vero, ed è vera anche tale affermazione, allora la ricetta potrebbe essere diversa rispetto a quella di una crescita verso un non si sa dove, ottenuta spesso depredando la natura e consumando risorse preziose esauribili.

Nel documento che stiamo leggendo, l'intenzione è chiedersi, personalmente e comunitariamente, quale responsabilità abbiamo e ci sentiamo di avere in questa difficile congiuntura? Abbiamo tutti la responsabilità *politica* di aver lasciato mano libera agli operatori economico-finanziari, e di non esserci occupati seriamente della questione fondamentale, ovvero: quale crescita? A quale *modello di sviluppo* aderiamo?

Oltre alla contraddizione sopra accennata – ovvero che per eliminare la povertà occorre aumentare gli sprechi – a me pare che esista un'altra questione di fondo: il lavoro.

Che fare, come fare perché tutti coloro che lo desiderano possano trovare un lavoro?

Alcuni, in realtà quasi tutti, propongono l'affidarsi ai meccanismi del mercato e quindi puntare ancora una volta sulla crescita per far crescere l'occupazione.

Ma che fare se la crescita non viene spontaneamente? E quale crescita? Quale che sia oppure una crescita sostenibile, secondo un modello predeterminato?

E se la crescita non avviene spontaneamente quali leve utilizzare per stimolarla? Agevolazioni fiscali? Contributi statali allo sviluppo delle imprese? Intervento pubblico per avviare settori che necessitano di investimenti di lungo periodo? Programmi di occupazione sostenuta da interventi dello stato? Programma straordinario di lavori pubblici? Oppure una combinazione di tali interventi?

Strade nuove intelligenti e creative

Certo è che il sistema da solo non è in grado di assicurare la piena occupazione e che gli interventi necessari per riavviare la crescita impegnerebbero una massa importante di risorse.

Occorre considerare che il debito pubblico del nostro Stato ha già raggiunto livelli pericolosamente alti e dal mercato, ovvero da chi ci presta i soldi per finanziare il nostro debito, ci viene chiesto di ridurlo.

A complicare il tutto occorre aver presente il non corretto funzionamento di parti essenziali del nostro sistema paese, quali l'apparato giudiziario, la burocrazia eccessiva, il sistema di corruzione imperante, la malavita organizzata che spadroneggia in tutto il paese e che in alcune regioni meridionali rappresenta la maggiore organizzazione economica e la più efficace agenzia del lavoro.

Mi ripeto: quando la *Lettera* afferma che occorre trovare *condivisione e solidarietà non soltanto generose, ma anche intelligenti e creative*, forse suggerisce di percorrere strade nuove, usare l'intelligenza del cuore per trovare soluzioni ai pressanti problemi dell'uomo e della società.

La situazione è indubbiamente complessa, ingarbugliata, contraddittoria; necessita di operare su più fronti da parte di un governo che deve essere solido e poter operare con un respiro ampio, almeno a medio termine, perché nessuno dispone di bacchetta magica, ma occorre lavorare con una prospettiva di lungo termine e avere un'incrollabile fiducia che la situazione possa davvero cambiare.

Mercato e crescita del lavoro

Ma, a monte di qualsiasi opera di risanamento e riforma, occorre affrontare un nodo concettuale, ovvero verso dove e come dare respiro e speranze alla società, senza affidarsi all'autoregolazione non più funzionante tra *crescita dei consumi/investimenti e crescita del lavoro*.

Per evitare fraintendimenti, chiarisco, a monte, che ritengo che il sistema economico del mercato sia quello più efficiente, ovvero quello che minimizza gli sprechi e produce il massimo

benessere tra i cittadini. Sono perciò dell'opinione che sia necessario che il mercato, con i suoi meccanismi di consumo, investimenti, produzione, lavoro, continui a essere centrale nel sistema economico, anche perché è il sistema che sviluppa al massimo le opportunità offerte dalla scienza e dalla tecnica.

Ma, nel contempo, occorre essere ben consci dei limiti che tale sistema ha e delle difficoltà che mostra a ridistribuire equamente la ricchezza prodotta.

Soprattutto occorre che, a fianco del mercato e interagente con esso, ci sia altro mercato del lavoro che *non dipenda dal sistema economico*, ma *da scelte politiche e sociali*.

Slegare il lavoro dai meccanismi di sviluppo o inviluppo del sistema è il tema di fondo concettuale cui occorre convertirsi e aderire da subito.

Il principio che anima questa proposta è che il lavoro non è solo fonte di reddito per la persona e le famiglie, ma è fonte di dignità e autostima del lavoratore. Ne deriva che occorre creare, a fianco del mercato del lavoro originato dal sistema economico, altro mercato, o meglio altra offerta di lavoro che esuli dai cicli economici.

Lavori socialmente utili

La domanda che mi pongo è la seguente: esistono attività che sarebbe opportuno svolgere, ma che vengono trascurate perché non redditizie, pur essendo utili, a volte molto utili, alla collettività e al bene comune?

Proviamo a fare un elenco di alcune attività indiscutibilmente utili e svolte solo in modo molto limitato:

- manutenzione del territorio;
- pulizia di parti di città oggi trascurate;
- assistenza agli anziani;
- assistenza alla prima infanzia;
- collaborazione con gli enti di pubblica assistenza ai malati;
- animazione dei giovani;
- cura e controllo delle biblioteche e musei;
- crescita della cultura.

Si tratta in sostanza di rimettere in piedi il sistema dei lavori socialmente utili, facendo tesoro delle esperienze del passato.

È chiaro che sia necessaria una grande flessibilità, intelligenza, generosità perché il sistema possa funzionare; necessita anche di una mobilitazione iniziale, di un'opera intensa, di un impegno ai massimi livelli, per individuare le attività di pubblica utilità e come queste possano concretamente svolgersi ed organizzarsi.

Occorrono anche nuovi meccanismi di valutazione, senza esasperare l'aspetto burocratico, ma soprattutto aver fiducia nelle persone siano esse lavoratori, oppure appartengano a enti, istituzioni o sindacati.

Ripensare il welfare senza ignorare le difficoltà

Bisogna mettere in conto che ci saranno degli abusi, ma non fermarsi alle prime difficoltà, immaginare e creare un sistema di partecipazione e condivisione delle scelte che possa autoregolarsi, auto correggersi.

Allo scopo potrebbero essere istituiti momenti di riflessione comune, di formazione, di auto riforma per superare le situazioni piú difficili, le disfunzioni, le difficoltà, le ingiustizie che inevitabilmente si andranno a creare.

Verrebbe cosí a crearsi un ampio mondo del lavoro non sottoposto alle logiche del mercato, finanziato da risorse pubbliche e che pertanto deve essere gestito da enti pubblici o almeno *no profit*. È quindi necessario che tali enti crescano in efficienza ed efficacia nella loro azione, ma sarebbe questa anche un'occasione di rivalutazione, crescita di importanza e valore degli enti pubblici e sociali, senza fine di lucro.

Si tratta di ripensare radicalmente il sistema del welfare, trovando risposte nuove e creative.

Un problema da affrontare e risolvere consiste nel trovare le risorse necessarie. Certo l'investimento necessario è ingente; si può stimare che bisogna trovare risorse per venti, trenta miliardi di euro e in epoca di crisi e con le finanze già fuori controllo è questo il problema pratico maggiore.

Ritrovare speranza e fiducia

Credo che non si partirebbe da zero, ma parte delle risorse potrebbero essere quelle già oggi devolute dalla cassa integrazione, e altre sovvenzioni ai lavoratori in difficoltà.

Come ho detto sopra, comunque delle risorse importanti sono indispensabili per stimolare i consumi e gli investimenti. Altre risorse significative si possono ottenere dai risparmi notevoli derivanti dalla riorganizzazione dello stato e degli enti pubblici. Offrendo comunque un lavoro si potranno avere non troppi riguardi per i dipendenti di enti inutili da chiudere subito perché una volta cessata l'attività i lavoratori lí impiegati potranno sempre comunque trovare un lavoro.

Altre risorse potrebbero arrivare anche dai comuni e altri enti pubblici e organizzazioni sociali che beneficiano dell'attività dei lavoratori socialmente utili.

Inoltre, l'avvio di un'intensa attività lavorativa, i redditi conseguenti, ma anche la sicurezza psicologica di non rischiare di restare fuori dal mondo del lavoro, rimetterebbe in moto il ciclo economico.

Rinascerebbe la speranza e una fiducia nuova, sia nello Stato, sia nelle istituzioni, ma soprattutto nel futuro: la possibilità concreta di avere comunque un lavoro e un reddito rimetteranno in moto assieme ai detti positivi meccanismi di mercato, anche una positiva crescita dell'uomo globale e della società in cui vive.

Renzo Bozzo

IL DIRITTO DI AVERE DIRITTI

La storia ci mostra come la categoria dei *diritti umani* è stata ed è in continua evoluzione. Nell'antica Grecia, cosí come nell'antica Roma, esistevano dei diritti che però venivano riconosciuti solo a certe categorie di individui. Cosí anche nel periodo feudale esistevano delle forti disparità tra soggetti appartenenti a diverse classi sociali.

Dai diritti per alcuni ai diritti per tutti

Anche *La Magna Charta Libertatum* (1215) e *l'Habeas Corpus* (1679), spesso indicati come i progenitori dei documenti di tutela dei diritti umani, riservavano la tutela solo ad alcune fasce di popolazione. Una svolta si ha solo con la *Dichiarazione di indipendenza delle colonie americane* (1776) e con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789) in Francia nella prima fase della rivoluzione, che riconoscono una serie di diritti a tutti i cittadini. Ma il concetto di diritti umani universali, spettanti cioè a tutti gli uomini, viene riconosciuto per la prima volta nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948. Proprio perché i diritti umani non sono un concetto statico, ma in continua evoluzione, gli studiosi hanno individuato delle generazioni. I diritti di prima generazione sono i diritti civili e politici che vengono fatti risalire alla Rivoluzione Francese. La seconda generazione comprende i diritti economici, sociali e culturali che hanno origine con la *Dichiarazione Universale* del 1948. La terza generazione comprende i diritti di solidarietà. I destinatari di tali diritti non sono i singoli individui, ma i popoli per cui si parla di diritto alla autodeterminazione, allo sviluppo, alla libera gestione delle risorse: su tutti si staglia, difficilissimo ma ineludibile, il diritto alla pace. Infine è stata individuata anche una quarta generazione che comprende quei diritti legati al rispetto dell'uomo nel contesto della nascita di nuove tecnologie come internet o i sistemi di manipolazione genetica. La forza espansiva dei diritti e dei movimenti che li rivendicano, sia sotto il profilo quantitativo che di diffusione geografica, è ben colta dal piú recente libro di Stefano Rodotà *Il Diritto di avere Diritti* (Laterza, 2012) in cui l'eminente giurista, da molti proposto come presidente della repubblica, dimostra la infondatezza della tesi secondo cui i movimenti per i diritti potrebbero attecchire solo nel mondo e nella cultura occidentale.

Partendo dalla cronaca di questi anni, l'autore cita le donne e gli uomini dei paesi dell'Africa mediterranea e del vicino oriente che si mobilitano attraverso le reti sociali, occupano le piazze, si rivoltano proprio in nome di libertà e diritti, scardinano regimi politici oppressivi; lo studente iraniano o il monaco birmano che, con il loro telefono cellulare, lanciano nell'universo di internet il resoconto della repressione di libere manifestazioni, anche rischiando feroci punizioni; i dissidenti cinesi, e non loro soltanto, che chiedono l'anonimato in rete come garanzia della libertà politica; le donne africane che sfidano le frustate in nome del diritto di decidere liberamente come vestirsi; i lavoratori asiatici che rifiutano la logica patriarcale e gerarchica dell'organizzazione dell'impresa, rivendicano diritti sindacali e scioperano; gli abitanti del pianeta *Facebook* che si rivoltano quando si pretende di espropriarli del diritto di controllare i loro dati personali; luoghi in tutto il mondo vengono occupati per difendere diritti sociali.

Oggi un attacco ai diritti

Ma la fiducia nelle opportunità offerte dai diritti non può farci distogliere lo sguardo – avverte Rodotà – da una realtà nella quale, assieme alle loro violazioni, cresce una insof-

ferenza verso la stessa cultura della libertà e dei diritti. A distanza di secoli dalla *Magna Charta* e dall'*Habeas corpus*, non soltanto è ancora praticata la tortura, ma il corpo in tutte le sue declinazioni, corpo fisico e corpo elettronico, viene trasformato in docile strumento che rende continuo e agevole il controllo della persona.

Politiche di sicurezza pubblica e logiche di mercato dispongono oggi di mezzi di ampiezza senza precedenti, che permettono loro di impadronirsi d'ogni sfaccettatura della vita di una persona riducendola a un profilo. In questi anni i diritti umani sono stati messi in secondo piano dalla globalizzazione priva di regole che ha trascinato il mondo in una frenesia di crescita. Le conseguenze sono di fronte ai nostri occhi: l'aumento di disuguaglianza, emarginazione e insicurezza; la soppressione con modalità arroganti e impunitive delle voci di protesta; la mancanza di pentimento e di punizioni per i responsabili degli abusi commessi dai governi, grandi imprese e istituzioni finanziarie internazionali. Tale attacco al sistema dei diritti, se ha avuto successo in ambiti nazionali, ha però trovato un contrappeso nel ruolo crescente del legislatore e delle corti sovranazionali e ciò, segnatamente, nel nostro continente.

Il contributo dell'Unione Europea

A tal riguardo Rodotà rimarca come, negli anni trascorsi dalla sua proclamazione a Nizza il 7 dicembre 2000, la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* è stata intensamente usata da corti nazionali e internazionali, sí che ben si può dire che nel silenzio e nella incomprensione della politica sono i giudici che fanno l'Europa e la fanno proprio sul terreno dei diritti. La lenta marcia dell'Europa approda cosí alla creazione della piú ampia regione dei diritti oggi esistente, costituita al di là della dimensione statale, che apre una nuova prospettiva e fa nascere una nuova responsabilità per l'Unione. Se l'Europa sarà capace di riconoscersi fino in fondo nella *Carta*, rinnoverà una sua antica vocazione e offrirà un saldo punto di riferimento, senza alcuna pretesa egemonica, a tutti quelli che, nei piú diversi paesi lottano per i diritti.

Giuseppe Orio

L'INFINITO FRA MISTICA E POESIA

Esco provato, dalla lettura dell'ultimo libro di Jean-Pierre Jossua, ma sollecitato dalla sfida che proviene dalle difficoltà degli argomenti e dal complesso metodo d'analisi impiegato. Con *La passion de l'infini* (Paris, Éd. du Cerf, 2011, pp. 528), l'autore integra e perfeziona ricerche precedenti, confluite nel vasto e significativo *Pour une histoire religieuse de l'expérience littéraire* (4 volumi, Paris, Beauchesne, 1984-1994). Avverto inoltre, in quelle pagine appena scorse, dense e calibrate, il senso di un rischio vitale, come per una relazione personale dai sentimenti forti e contrastati, per cui pare di avanzare su un confine incerto o sulla sommità di

una cresta alpina: paura dell'abisso e bisogno d'equilibrio nel reagire all'immane vertigine. Ho perseverato nella lettura ostica all'inizio, quasi la intuissi una trasfusione benefica se pure dolorosa, mentre avvertivo che il modo di affrontare la materia implicava per l'autore l'impegno della sua esistenza intera.

L'esegeta e critico si confronta alla scrittura dei Poeti e intanto indaga e misura se stesso. In ciò simile, mi pare, al procedimento dei maestri del cosí detto «esistenzialismo cristiano» che conoscemmo nel dopoguerra, a partire dagli scritti di Romano Guardini, con *Il mondo religioso di Dostojevskij* (Brescia, Morcelliana, 1951) o *Libertà, Grazia, Destino* (ivi, 1957) e di Charles Moeller, con *Saggezza greca e paradosso cristiano* (ivi, 1948).

Jean-Pierre Jossua si spinge infatti alle radici della parola poetica con una dedizione assidua e ispirata. Fa scoperte conturbanti e riesce a comunicare il panico della rivelazione d'una realtà sempre enigmatica, a seguito di un faccia a faccia con il mistero mediante e attraverso opere di complessa, elaborata letteratura. E lo studioso che conosce *anche* l'italiano, s'accosta e penetra l'opera di alcuni nostri artisti quali Giacomo Leopardi e Antonio Fogazzaro, Silvio D'Arzo e Cesare Pavese, riconducendo la loro ansia di cercare a denominatori comuni nella storia dello spirito e dell'espressione, poichè riconoscibili figure segnate dalla «passione dell'infinito», accanto ai maggiori creatori e asceti della storia universale. La potente efficacia di codesta ermeneutica consente dunque, nei momenti in cui si decanta la pur necessaria erudizione, l'acquisizione d'una chiave di lettura, d'uno spiraglio su realtà nuove e talvolta confortanti, malgrado ne renda al contempo piú palese l'ignoranza che ci resta sul loro valore.

A me questa occasione ha resuscitato le emozioni vissute all'incontro con certi interpreti di letteratura, classica e contemporanea che si manifestavano alla cultura italiana verso gli anni 1960 e che furono preziosi per la mia maturazione grazie allo scambio personale con Antonio Balletto, la cui intelligenza dell'arte contemporanea è forse rimasta misconosciuta, rispetto alle sue riflessioni piú sistematicamente dottrinali (pervenute, quelle, anche ai lettori del *Gallo*). Opere in cui, appunto, per la prima volta confluivano la misura teologica e la valutazione dell'originalità dell'esperienza e della parola poetiche. Oggi Jossua utilizza, come fosse grammatica elementare, la linguistica strutturale, l'interstualità e lo studio comparativo: esempio di applicazione di strumenti congrui con la responsabilità assunta dalla sua vocazione divulgativa ed espressiva.

L'ambito francese piú congeniale gli offre i casi in cui *littérature* e *théologie* interagiscono piú fecondamente. Le suggestioni proposte lasciano notevole discrezione, nella loro formulazione ipotetica, alla scelta meditata delle risposte nel fruitore. Sono quasi sempre risultati di una visione organizzata in un lavoro sviluppato in saggi già apparsi in rivista. Uno fra i temi affascinanti, svolto in maniera avvincente, è quello del linguaggio, centrale nella ricerca che coinvolge Teologia Mistica e Poesia. Allora si partecipa quasi alla creazione nel momento della sua fase genitale. «Voici notre connexion: entre la théologie négative extrême et la passion mystique de l'union, il y a un lien fondamental, et un langage original, marqué par la radicalité de l'inconnaissance, leur est commun» (p 216).

Anche considerando unicamente questo nucleo tematico (o spunto investigativo) – lungo una linea di tangenza della realtà osservabile e misurabile, rapportata alla trascendenza concepita per la via mistica unitiva della tradizione – lo spazio dell'indagine e l'interesse della sollecitazione s'allargano enormemente, rispetto alle sistemazioni storiche e tematiche più consuete. Certo, le categorie in gioco si complicano per approfondimento. L'ossimoro, per esempio, è spesso usato come forma paradossale e sconcertante e ricorre nel tentativo di approssimare l'ineffabile quando l'autore segnala: «La poésie fait usage de cettte figure de tout temps [...]. Mais son aptitude à ouvrir sur le transcendant est particulièrement remarquable» (p 221).

Fra i saggi più intensamente provocatori, ricordo la rimediazione dell'itinerario esistenziale di Sören Kierkegaard, l'interpretazione della componente religiosa nell'opera di Baudelaire, il *Diario* come forma letteraria e come percorso che infonde significato alla vita. Profili e approfondimenti inediti, su romanzieri famosi come Bernanos e Mauriac; e ancora, studi illuminanti su alcuni poeti difficili e singolari, come il belga Henry Bauchau e i francesi René Char e Yves Bonnefoy. Nell'analisi della loro opera, la specializzazione dello scienziato e la sagacia della persona sanno aprirsi a inaspettate connessioni con l'esistenza comune. Un libro arduo, che ripaga però la fatica della comprensione con l'esperienza ricca di bellezza e di fede che lascia in dono.

Gianni Poli

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

LA COMPLESSITÀ ORGANIZZATA

Pietre, piante, omini e bestie

Sono sistemi complessi costituiti da tanti componenti interagenti tra di loro e dipendenti dal tempo e dallo spazio. Tali sistemi vengono descritti e discussi su base logica e matematica, e questa descrizione riesce a legare *pietre, piante, omini e bestie* malgrado la palese evidenza che si tratta di oggetti con natura molto diversa.

È forse una allucinazione, uno scambiare tomi con pomi, oppure questo approccio della natura e della società attraverso le proprietà dei sistemi ci dice qualcosa su legami reali che avevamo trascurato?

Esiste una rete così ampia nello spazio e così profonda nel tempo che unifica il mondo dei minerali, quello dei vegetali, quello degli esseri viventi e la cultura, le idee che da essi si generano?

Molti tra coloro che si sono occupati di evoluzione naturale degli esseri viventi e di evoluzione culturale (vedi per esempio Luigi Luca Cavalli Sforza) sono convinti che tra i due tipi di evoluzione esista molto di più che delle semplici analogie. Chi si occupa delle relazioni tra cervello-mente-coscienza (vedi per esempio Steven Rose) dimostra che dalla complessità del cervello emergono proprietà come la mente, la memoria e la coscienza (concetto ancora ignoto) che hanno una parte attiva

nel modo con cui percepiamo il mondo. Altri ancora (vedi per esempio Konrad Lorenz) osservano che animali privi di cervello, come l'ameba, riescono comunque a interiorizzare una certa immagine del mondo che li circonda. Infine nuove discipline come l'ecologia, la biologia evolutiva e altre ancora (vedi per esempio Ernest J. Barrington, Dorion Sagan) hanno reso evidente come l'uomo sia una parte, non sempre positiva, di un sistema globale. Un panorama molto ampio di cui si dovrebbe tenere gran conto, se non si vogliono fare *battaglie di retroguardia* su temi sociali, politici, economici, e religiosi.

Ciò detto, la mia curiosità mi spinge non a gettare lo sguardo e il cuore oltre la siepe, ma a conoscere più a fondo questa grande, immensa rete che lega *pietre, piante, omini e bestie*, perché dalla sua conoscenza è possibile far maturare in me una visione del mondo più adeguata alla sua complessità.

Una grande, immensa rete

I lavori di noti fisici (per esempio Paul Davis, John Barrow), danno un nome a questa grande e immensa rete: quello di *complessità organizzata*. I due termini, dal punto di vista del linguaggio, sono entrambi importanti e si chiariscono a vicenda. Il primo fa riferimento alla complessità e dunque a *un sistema*, a *una totalità*. Il secondo si riferisce alla sua organizzazione cioè al suo *sviluppo* che deve avvenire non in modo *caotico*, ma *secondo una direzione*.

Ne deriva che la natura dei sistemi complessi, se vuol avere una direzione, deve procedere a un lavoro di organizzazione tra i suoi elementi. Il punto di convergenza del sistema sarà una configurazione stabile dello stesso. È certamente suggestivo pensare a questa configurazione come a un centro attrattore del sistema, che deve esistere indipendentemente dalla natura fisica dei suoi elementi (atomi, molecole, tessuti cellulari e organismi viventi) e indipendentemente dal tipo di unità sociale, politica e religiosa che si aggrega.

Questa dinamica per coloro che rifiutano il *vitalismo* come forza motrice di ciò che avviene in natura, si chiama *teleologia* (dottrina che sostiene una finalità anche per l'esistente privo di volontà). È stato provato che la direzione che si evidenzia nella complessità organizzata non si spiega guardando *al futuro* del sistema, ma considerando *il suo passato*, *il suo presente* e *la sua natura*.

Sulla natura del nostro futuro sappiamo molto poco. Coloro che dicono di conoscerlo forse lo hanno sognato, forse gli è stato rivelato da presenze fuori da ogni verifica o forse sono in possesso di una magica sfera di cristallo.

Sul passato (la storia del sistema), il presente e la sua natura, invece, esistono serie ricerche accessibili alla verifica sperimentale. Dai loro risultati si può dedurre che la dinamica di questi sistemi poggia su due fattori: il *caso* che decide sulla variabilità dei componenti del sistema e la *necessità* che scaturisce dalla azione delle forze interne ed esterne che regolano la dinamica dei sistemi.

Questo tipo di finalità è al sicuro dagli assalti dei fondamentalisti religiosi, cioè da coloro che credono in un Progetto Intelligente (*Intelligent Design*); tuttavia così collocata apre su un nuovo scenario.

Infatti *la complessità organizzata*, pur essendo in sinergia con la teoria dell'evoluzione di Darwin, non si può giustifi-

care con la sopravvivenza e l'adattamento degli organismi viventi, perché essa è proprietà anche di sistemi che di vivente non hanno nulla.

Nella nuova prospettiva essa, la complessità organizzata, è qualcosa di *più vasto e di più profondo* che avvolge appunto: *pietre, piante, omini, bestie e...*

Profondo e vasto quanto?

Il sistema che si inabissa nel tempo e che si estende per tutto lo spazio più di ogni altro sistema è l'*universo*.

La complessità organizzata è dunque scritta nelle leggi che regolano l'universo? Esiste la possibilità di avere altri universi? Come è avvenuto il *big-bang* da cui il nostro universo ha avuto origine? Sono interrogativi affascinanti a cui esperti altamente qualificati lavorano con alacrità, ma, sino a oggi, le loro teorie consentono solo formulazione di argomentazioni di tipo qualitativo.

Sull'autostrada Savona-Genova ci sono scorci meravigliosi dove è possibile vedere, se il tempo e l'ora lo permettono, la luna piena. Come si è formata la luna? quale la sua composizione? la sua porosità?

Sono domande a cui la recente missione GRAIL (acronimo inglese di Campi gravitazionali e esplorazione di ciò che sta sotto la superficie, vedi *Science* febbraio 2013) ha dato un grosso contributo. Le analisi e la elaborazione dei dati dicono che la Luna è costituita per la massima parte con materiali derivati dalla Terra e dalla meteorite gigante che ha colliso con il giovane sistema terra-luna.

Dopo questo evento la luna, separata dalla terra, è stata esposta, per 4,5 bilioni di anni, a complessi fenomeni di erosione. Si sono formate grosse cavità e fessure che arrivano sino a 40 km di profondità e lì si chiudono per la viscosità che i materiali hanno a quelle temperature. Sulla sua superficie, poi, l'impatto con meteoriti ha dato origine a crateri il cui fondo riporta in superficie parte dei materiali del suo nucleo. Se consideriamo la configurazione iniziale e quella attuale finale del sistema terra-luna è ragionevole pensare che quel catastrofico evento abbia spinto questi due corpi celesti verso una configurazione più stabile, ossia ha realizzato un processo di complessità organizzata al di fuori della logica degli organismi viventi.

L'organizzazione del vivente *non è più il centro* attraverso cui passa la storia dell'universo, ma ne è solo un magnifico e stupefacente esempio. Nell'ipotesi e nell'attesa che i misteri del *big-bang* siano chiariti dalla evoluzione dell'universo emergono due direttrici: *una freccia punta verso il basso* ed è quella dell'*entropia totale* che aumenta sempre (secondo principio della termodinamica), ma *un'altra punta verso l'alto* ed è quella della *complessità organizzata*.

Questa parziale sintesi sulla parte di realtà, che con fatica si riesce a descrivere in termini logici, tuttavia non chiude la partita sugli eterni problemi che hanno sempre assillato chi vuole conoscere la natura di questa realtà. Anzi, essa apre ad altri interessanti interrogativi *sul come* si può realizzare questa organizzazione e *sul perché* essa ci appare come un fenomeno che sembra ribellarsi alla tirannia del vecchio Cronos, cioè allo scorrere del tempo. Solo una *aspirazione mistica* o qualcosa che ha riscontro in ciò che *possiamo osservare?*

Dario Beruto

UN NONNO PER LA PACE

Volentieri scrivo di quanto mi sta a cuore, come la montagna, chi la vive e chi la onora. Il discorso non si sviluppa come narrazione, ma ha modalità più vicine alla poesia: scrivo in rapporto con me, e, pensando al presente, perché ho cinque nipotini. Ogni sollecitazione è un regalo per quanto ho pensato, come problemi di significato, sulla strada della pace. Nel caso degli alpini, vedo la loro mistica nel sacrificio, nell'umile servizio giocato in guerra, con una chiara determinazione rischiarata dall'amore.

Trovo peraltro che questa considerazione è chiudere gli immensi valori umani in una costruzione ineliminabile come il destino.

Ai tempi della mia chiamata alle armi avevo volentieri evitato il periodo di leva militare perché studiavo chimica come amore assoluto, e il fatto mi prendeva completamente; neppure nei sogni mettere tempi vuoti, e dedicati ad altro. Ripensandoci ora, c'erano anche altre ragioni, che a quel tempo non ero riuscito a portare a coscienza, perché la prima prevaleva. Ero troppo giovane e incantato. Quando i figli sono stati grandi, e diventati a loro volta genitori, ho visto che il mio fare il chimico non portava più frutto. Ho trovato migliore occupazione a condurre, con altri, studi per costruire la pace, la guerra essendo una follia dolorosa e inaccettabile. Abbiamo incontrato grande interesse tra giovani che vogliono studiare questi temi.

Riferisco, per esempio, di racconti ricevuti da una grande donna che si è spesa per la pace, Teresa Mattei, scomparsa lo scorso marzo a 92 anni, dopo essere rimasta l'ultima donna sopravvissuta del gruppo incaricato di redigere il testo della nostra Costituzione, che li aveva ascoltati dal padre. La guerra – la prima guerra mondiale (1914-1918) – era di posizione, e sulle Alpi era ancora più dolorosa. Nelle trincee si poteva stare relativamente difesi, ma si pativano fame e freddo. Fuori si era in un ambiente bellissimo, ma ostile, che poteva anche accrescere le insidie, e si sa che la morte è definitiva; certamente accresceva la fatica, quando si dovevano trasportare armi pesanti, sulle spalle, per lunghi e dolorosi tragitti con gravi dislivelli.

L'inverno era infine arrivato a bloccare tutto, lasciando ciascuno solitario a pensare: mi ero sempre chiesto come fosse possibile che persone giovani e entusiaste possano aver accettato di sottoporsi a queste condizioni pesanti, e al rischio di morire. Se però si è costretti a vagliare la realtà, si può anche capire che i giovani possono avere divise differenti, ma restano di cultura, abitudini, disponibilità a lavorare, entusiasmo per la vita in comune e anche di relazione, uguali per tutti. Tutti solamente giovani, con tanta vita aperta davanti. Sulle Alpi come confine, l'inverno è ancora più duro, e gli uomini si somigliano di più, perché abituati a viverci dentro; le lingue sono diverse, ma per l'intrecciata storia comune sono comprese da tutti. Si può pensare che siano stati soldati tedeschi a cominciarla; certo con gli alpini sfondavano una porta aperta, per il loro comportamento cameratesco, anche se molto serio. Magari solo per fare qualcosa, in quella inattività e inedia fastidiosa per i giovani. Soltanto per rompere l'isolamento e parlare, per vedere il Nemico in faccia, e accorgersi con stupore che proprio diverso non era, e neppure così orribile come ad arte era stato rappresentato.

Chiedere o offrire una sigaretta, o qualcosa da mangiare, può anche essere stato un pretesto, ma certo non una ragione per questi comportamenti. E poi la compagnia, tra diversi, è piú calda ancora, e fa presto a cancellare tutte le barriere alzate d'artificio. E quando si preannuncia primavera? Prenderei la citazione da un libro che riporta terribili descrizioni di violenze, la Bibbia: «al tempo in cui i re sogliono andare in guerra» (2 Sam 11, 1). È proprio il tempo di primavera, che è anche quello in cui nei giovani si sveglia la voglia di fare all'amore, come continua il racconto riferito, di parte della vita da giovane del re Davide. La citazione è utile per rendere visibile che a fare la guerra sono i re, i potenti. I soldati la subiscono solamente. All'inizio della bella stagione, le abitudini di una vita distesa tenderebbero a rimanere; per altro lato la pace, a tutte le età degli umani, è piú soddisfacente del dare la morte, che segue solo interessi economici. Il comando centrale non lo poteva proprio accettare. La guerra è tale perché è combattuta, e fa morti da ambo le parti; se non si muore, non è neppure guerra. Mandarono un generale a ispezionare le trincee vicinali. Eccitati, i soldati raccontavano volentieri di come era avvenuto l'incredibile cameratismo, anche se rimasto alle dovute prudenze. Il generale aveva finto di crederci: «Davvero se tu lo chiami viene fuori dalla sua trincea?» «Ma certo: Franz, ehi, Franz!». E appena spuntato, il generale aveva preso la pistola, e tirato un colpo in fronte al soldato nemico. Questo era bastato per alzare una terribile confusione; i nemici, offesi da questa ingiustificata insidia, e dal risultato cruento, prendevano a sparare per vendetta, uccidendo. I nostri replicavano, non prima di essersi sdraiati o gettati in una buca. E la giusta carneficina aveva avuto nuovamente inizio, perché tutti vedevano chiaramente il torto nel nemico uccisore. Mi interrogo: ma perché continuo ad ammirare gli alpini, che sono un corpo armato, dal momento che sono cosí coinvolto a contrastare la mentalità militare, che associata alla disgustosa voglia di potere e all'ossessione del facile guadagno, continua a tenere in funzione armi e guerre disperatamente dolorose. Può persino essere facile diventare eroi, quando si è definitivamente chiusi in una situazione improponibile di guerra, dalla quale non c'è uscita umana. Ma nel portare umilmente i pesi di una dedizione orgogliosa alla vita, ci vedo per me una vicinanza affettiva a giovani entusiasti, poveri in maniera essenziale perché esclusi dal potere; ma in ogni modo ben presenti, e vogliosi di lavorare e vivere. Legati ai propri monti, e alle comunità che li abitano. Mandati a morire o uccidere, in paesi lontani da casa, solo perché dappertutto le montagne sono le stesse, e danno la stessa vita stentata a chi ci vive. Che a sua volta assomiglia tanto ai propri cari; le donne poi hanno le stesse forme piene e accattivanti, la stessa profondità negli occhi, la stessa pelle liscia e luminosa. Mandati con una scusa poco nobile, perché scopertamente falsa: per fondare la pace. Forse è qui il punto da mettere in gioco, che Gandhi aveva a suo tempo chiarito: nelle nostre azioni, non si possono separare i fini dai mezzi. Nei paesi conquistati si può forse pensare di imporre con le armi una pacificazione, ma a costo di un conseguente periodo di lunghi estenuanti anni di disordini violenti. Cosí penso che un tentativo che potrebbe essere utile, come nonno, sia chiarire con semplicità le difficoltà che ci sono nel pensiero, senza impiegare discorsi utilitaristi che incitano, anche indirettamente, alla violenza. Uscire dalla con-

trapposizione ingannevole dei buoni e dei cattivi, perché tutti siamo uguali, e sappiamo benissimo di avere in noi entrambe le qualità. Quando sono impegnato a studiare, davanti al calcolatore, uno dei cinque nipotini a turno mi salta in braccio, e chiede sempre: «Nonno, che cosa fai?». «Studio, per prepararmi le lezioni sui problemi della pace». Mi aspetto anche che, una volta o l'altra – perché gli adulti l'hanno messo loro in testa – prenda a dire: «Io la voglio, la pace». Ci ho pensato, e mi sono preparato la risposta di provocazione: «Sai che cosa diceva la mia nonna? La pace è un cammino, dono di Dio. Non si può volerla, si può soltanto cercare di meritarsela».

Giorgio Montagnoli

■ ■ ■ forme segni e parole

ARGO

Una storia vera. Teheran 1979. Rivoluzione iraniana. Tra le azioni di rivolta al regime, successive alla fuga dello Scià Mohammad Reza Pahlavi, viene presa d'assalto l'ambasciata americana e 52 persone del corpo diplomatico vengono fatte prigioniere per circa 400 giorni. Sei impiegati riescono a fuggire e si rifugiano presso la residenza dell'Ambasciatore canadese. Il governo americano, cooperando con la CIA e con le autorità canadesi, incarica Tony Mendez (Ben Affleck), esperto di operazioni sotto copertura, di organizzare e realizzare l'operazione di liberazione dei rifugiati. Il piano che Mendez elabora è visionario e per questo, forse, piú percorribile di quanti proposti dall'Agenzia: i fuggitivi fingevano di essere una troupe cinematografica canadese che sta esplorando il paesaggio iraniano come possibile set per la produzione di un film di fantascienza, *Argo* appunto.

Il film si sviluppa intorno alla preparazione di questa operazione e alla sua messa in opera sapendo amalgamare elementi di veridicità, quasi documentaristici (per esempio, le notizie dei telegiornali americani e iraniani), con elementi di assoluta finzione cinematografica finalizzati alla creazione di una *suspense* fatta di incastri temporali millimetrici, di coincidenze fortunate e nefaste che tengono lo spettatore in tensione continua. Le dinamiche relazionali tra Mendez e i sei rifugiati sono ben definite benché assai prevedibili, e passano attraverso le canoniche, almeno nel cinema classico, fasi di sfiducia iniziale dei fuggitivi, loro rassegnazione a seguire il leader, e infine loro capacità di reazione superiore e alle aspettative iniziali. La regia di Ben Affleck è ferma, fatta di immagini panoramiche di una folla urlante nel tumulto nelle piazze che si contrappongono a interni silenziosi e gravi in cui i primi piani dei protagonisti, i loro volti tesi anche quando sorridenti, raccontano con efficacia la paura e la necessità di controllarla. La sua interpretazione è molto sobria, pacata, e sa raccontare, attraverso silenzi e sguardi, sia la matura determinazione nel portare a termine il proprio compito, ma ancor di piú nel voler salvare le vite di coloro che, pur titubanti, si sono affidati a lui, sia una profonda malinconia dettata dalla consapevolezza della situazione e delle proprie responsabilità.

Il linguaggio narrativo è tipico del cinema americano gior-
nalistico degli anni settanta, in cui l'etica e la volontà del
singolo sono in grado di sconfiggere il mondo violento e
corrotto in cui si muove, sono in grado di mettere in ginoc-
chio, almeno per un istante, il Nemico.

Ed è proprio del Nemico, privo di sfumature, privo di ragio-
ni e di umanità, di cui questo linguaggio ha bisogno per po-
ter mantenere alta la tensione dello spettatore che, per esser
coinvolto, non deve dubitare, non deve provare mai a vedere
le ragioni dell'altro, ma solo immedesimarsi nel protago-
nista (e in questo caso nell'America, celebrata anche con
l'aver scelto simbolicamente la sua espressione artistica più
caratterizzante come strumento per la liberazione dei prigio-
nieri). Al pubblico non rimane che identificarsi nell'eroe,
lottare con lui per la sopravvivenza e per il momento libe-
ratorio finale. Ed è proprio questo linguaggio a palesare il
limite più evidente del film: non avere avuto la capacità di
guardare anche i volti dell'Altro scorrendo in questo nemi-
co, così monoliticamente rappresentato, tracce di umanità e
di sofferenza.

Ombretta Arvigo

Argo di Ben Afflek, USA 2012, uscita 08/11/2012 colore, 120'. Premio Oscar per il
miglior film dell'anno.

POST...

LA RANA, LO SCORPIONE, IL DRAGO... L'apologo è cele-
berrimo (è stato anche musicato da un cantante pop italiano),
benché la sua origine sia più che incerta. Potrebbe essere di
Esopo, dato che nel corpus della sua opera si trovano riman-
di in tal senso, ma non è esattamente attestabile come suo.
Alcuni individuano lo schema originario dell'apologo in una
favola persiana risalente al terzo secolo prima di Cristo.

Come che sia, esso narra di uno scorpione che deve passare al
di là del fiume. Sul posto vi è una rana (altri dicono una tar-
taruga, ma il significato non cambia) che sa nuotare. Lo scor-
pione chiede alla rana di portarlo sull'altra riva. Più che una
richiesta, è quasi una minaccia: «Se non mi porti, ti pungo e tu
muori». «Già», risponde la rana, «ma se ti porto, tu mi pungi
lo stesso». «E che vantaggio ne avrei? Morirei anche io».

La rana infine accetta. Le sembra di non avere altra scelta.
E si fida, un po' *oborto collo*, dello scorpione. A metà del
guado, lo scorpione punge la rana. «Perché lo hai fatto? Ora
periremo entrambi...». «È più forte di me... è la mia natu-
ra». La natura, dicono, non si può cambiare. Se nasci drago,
come avveniva in un delizioso cartone animato dei tempi
della mia infanzia, disegnato dai fratelli Pagot, non puoi di-
ventare pompiere. Prima o dopo qualche cosa incendierai.

Questo antico apologo spiega perché in Italia i governi del-
le grandi intese non hanno mai funzionato e, temo, non
funzioneranno mai. Troppo forte la seduzione esercitata
dai propri indomabili istinti. E non importa se chi punge
cadrà nel fiume al pari di chi è stato punto. Ciascuno ali-
menta sempre la speranza di riuscire, in un modo o nell'al-
tro, a galleggiare...
f.g.

PORTOLANO

UN PENSIERO PER GENOVA. Per ragionare sulla grave trage-
dia del porto, non ho alcuna specifica competenza salvo il mio
amore per la città. Mi appare incomprensibile che una nave, pur
di dimensioni elevate, con pilota a bordo e due rimorchiatori, uno
a prua e uno a poppa, per una manovra che sarà stata fatta miglia-
ia di volte, finisca contro un molo. O forse proprio questa è anche
una delle ragioni: l'abitudine favorisce la disattenzione.

Troppi morti, troppo incredibile la vicenda. Ci sarà una in-
dagine, forse più di una, e c'è da augurarsi che si accertino
errori e responsabilità, soprattutto perché fatti del genere
non debbano verificarsi mai più.

Solo una speranza: ci sia risparmiata una delle conclusioni
più gettonate in questo nostro paese: è stata una tragica
fatalità!
g.c.

EFFETTO FARFALLA. I mercatini del cosiddetto antiqua-
riato sono luoghi ove si trova un vasto assortimento di og-
getti: mobili, ceramiche, dipinti, stampe, robe vecchie, chio-
di di altri tempi, bussole e anche modelli di auto famose
degli anni che ci hanno preceduto e che erano tra i sogni
proibiti di molti di noi.

Un giovane alto, magro, con una folta capigliatura di capelli
neri, e con un aspetto non florido guardava con interesse
questi modelli. Il gestore del banco, con diffidenza, si è su-
bito avvicinato a lui e quello con fare ingenuo gli ha chie-
sto cosa poteva dargli per 2 euro. Il gestore ha prontamente
inquadrate il giovane come un portatore di handicap e gli
ha indicato i modelli che vendeva per 5 euro. Quello con
occhi lucidi e contento si è avidamente rivolto a modelli più
costosi dicendo che bisognava scegliere bene. Pazientemen-
te il gestore gli toglieva dalle mani quelli che lui sceglieva
dicendo che erano troppo cari e lo riportava davanti ai mo-
delli da 5 euro, ma quello non si dava per vinto. Passava di
lì un uomo anziano e vedendo la scena si è fatto avanti e ha
comprato, per il giovane, il modello di una piccola Ferrari a
cui il giovane ha concesso il suo gradimento. Subito dopo il
giovane, ringraziando, si è dileguato.

«Sono 30 euro», dice il gestore e curioso domanda: «Ma
non eravate insieme, non vi conoscevate?», «No!», risponde
l'uomo. Allora il gestore dice: «Mi è piaciuto il gesto: 15
euro li metto io!».
d.b.

MALNUTRIZIONE E DIETA. Secondo l'UNICEF sono circa
duecento milioni i bambini che nel mondo soffrono di malnutri-
zione: 165 milioni di essi presenta un ritardo nella crescita. Più di
51 milioni è sottopeso, di cui il 10 per cento in forma grave.

Dal Rapporto emerge che bambini sottopeso hanno nove
volte più probabilità di morire rispetto a quelli ben nutriti.
Sempre l'UNICEF stima che oltre un milione di bambini
muoiono ogni anno a causa della malnutrizione acuta grave,
una cifra da brividi, di sapore apocalittico.

E allora viene da pensare alle decine di migliaia di bambi-
ni troppo grassi che nei Paesi cosiddetti sviluppati devono
essere messi a dieta per evitare disturbi legati all'ingrassa-
mento o, almeno inviati un paio di volte alla settimana in pa-
lestra per cercare di ridurre almeno il loro ingrassamento.

Davvero viviamo in un mondo di disuguaglianze, di ingiustizie sociali fonte di vere e proprie crudeltà. Senza contare le centinaia di migliaia di tonnellate di cibo buttate ogni anno nella spazzatura, quindi sprecate. A cominciare dal nostro Paese dove, insieme, la povertà è in aumento e ci sono centinaia di migliaia di famiglie che si indebitano semplicemente per mangiare e si allungano le fila di coloro che vanno a cercare un pasto nelle sedi della Caritas. E proprio tante sono le persone che chiaramente si vergognano perché non avrebbero mai pensato di potersi venire a trovare in una situazione del genere... *c.c.*

TARGHE STRANIERE. Soprattutto nelle regioni settentrionali di confine capita spesso, come è naturale, di vedere circolare vetture con targa straniera. Forse non pensiamo che proprio le targhe straniere sono salvacondotti per il pagamento delle multe per infrazioni contratte in Italia. Già, il sistema di ricerca del titolare e le procedure di esazione sono così scoraggianti che di fatto la gran parte di queste sanzioni risulta inesigibile, con conseguente invito agli automobilisti a darsi meno preoccupazioni nel rispetto del codice.

Da qualche anno qualcuno se ne è accorto e sono state create società di autonoleggio che immatricolano i veicoli all'estero e li noleggiavano a clienti italiani con la garanzia di essere multesenti: leggo che a oggi le multe contestate e non pagate sarebbero centomila. Pare che le attuali ristrettezze suggeriscano ricerche più efficaci e una semplificazione della normativa. Non mancherà chi denuncerà queste iniziative come accattonaggio fiscale di un'amministrazione che non sa più a che santo votarsi per fare cassa. *u.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Senza sogni ci spegniamo

Un'esigenza sempre più diffusa in questa nostra epoca, per tanti versi affascinante, ma pesantemente condizionata dalla fretta e da una tensione nervosa pressoché continua; un desiderio spesso inconfessato, perché percepito come una sorta di debolezza, è trovare dei momenti di pausa, di tregua, di ristoro: «Trovare dei tempi morti che ci aiutino a vivere», come disse con fine umorismo qualcuno di cui ora non ricordo il nome, intendendo, per *tempi morti*, quelli ovviamente non dominati dall'attivismo sfrenato e frenetico.

Il libro di don Angelo Casati *Ospitando libertà*, ed. Centro Ambrosiano, Milano 2010, pp152, 14,00 euro, dona al lettore un po' di respiro psicologico, lo aiuta a ritrovare un po' di quell'equilibrio interiore tanto necessario quanto sempre più raro nel concitato mondo di oggi. Il volumetto raccoglie i testi di una serie di conferenze tenute dall'autore a Crema tra il 2008 e il 2010, e per questo motivo ogni capitolo può diventare oggetto di riflessione, di meditazione, svincolato dall'onere di una lettura continuativa dell'intera opera. Di fatto ciò rappresenta un venire incontro a tutto quel vasto pubblico che, suo malgrado, non può che dedicare bre-

vi spazi di tempo alla lettura, magari ricavandoli dagli intervalli tra i diversi impegni. Certo la lettura costituisce sempre una sorta di impegno mentale, esige sempre un minimo di buona volontà, alla luce di quanto giustamente sostenne la scrittrice statunitense Erica Jong in un'intervista rilasciata al quotidiano *La Stampa* di Torino: «Se a un uomo manca il tempo di perdersi in un libro, egli ha già perso tutto», cito a memoria.

Lo stile è colloquiale. Presumo che il suo parlare fosse diretto a un ristretto numero di uditori, un gruppo di amici e di estimatori, persone unite dal comune desiderio di percorrere un tratto di cammino insieme finalizzato alla riscoperta e all'approfondimento della propria fede. L'autore si esprime senza alcuno sfoggio di finezze cattedratiche. E ora, grazie alla pubblicazione in un volume, queste conferenze, o meglio, queste «chiacchierate tra amici», possono raggiungere una platea ben più vasta.

Don Angelo Casati unisce alla cultura teologica un animo di poeta, e questo non solo non svilisce il valore delle sue pagine, ma dona loro un'ala in più per volare in alto. È un libro particolarmente indicato per coloro che sentono il desiderio interiore di rendere più solida la loro fede che percepiscono traballante, tiepida, insufficiente a imprimere un'impronta concreta alla loro vita; per chi cova nel cuore il segreto anelito di riscoprire e rinvigorire lontane radici.

Prima ancora che papa Francesco invitasse i giovani a nutrirsi di grandi ideali, don Casati preconizzava questa esigenza, questo «solvitur in excelsis», utilizzando parole quasi simili nella sostanza:

Vorrei dirvi che la bellezza di un lieto annunzio trascina la vita. Mancano notizie buone e ci si spegne. Una notizia buona dà slancio al vivere quotidiano. Si dice a volte: non fare della poesia, e si dimentica che forse poche cose sono così concrete come la poesia, perché accende i sogni. È la bellezza a trascinare la vita. Senza sogni ci spegniamo (p 22).

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Carlo Carozzo, Giorgio Chiaffarino, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it